

Liceo Scientifico "G.Peano"- Cuneo
Anno Scolastico 2011-2012
Classe 5 C

SARA GIORDANO

Tesina di ricerca storica:

PERCHÉ, PERCHÉ... PERCHÉ ERA LA GUERRA.

Storia partigiana della Valle Vermenagna



LA MUSICA DELLA DOMENICA POMERIGGIO

Tetto Chiappello, Robilante, anni poco successivi la fine delle guerra.

Al centro, intento a suonare il clarinetto, Giovanni Giordano, partigiano inizialmente nella banda robilantese di Dodo e poi arruolato nella brigata "Valle Vermenagna" G.L. Attorno a lui, alcuni ragazzi di Tetto Chiappello, troppo giovani per l'arruolamento, indirettamente sostenitori e collaboratori dei partigiani. Tra loro si distingue Bartolomeo Giordano, mio nonno, a sinistra di Giovanni, con il cappello e la camicia abbottonata. A nonno, questa foto era molto cara.

Sommario:

Introduzione	1
1. Giorni successivi all'8 settembre.....	3
2. Inverno-primavera 1943-1944: sabotaggi da parte delle formazioni di Ignazio Vian e G.L. - la banda del tenente Prato.....	6
3. Maggio 1944: il bando fascista e gli inaspettati aviatori americani.....	11
4. Alla vigilia dell'arrivo di Nuto e il trasferimento della IV banda G.L. a Palanfrè.....	13
5. Nuto in Valle Vermenagna, Nino in Valle Roya.....	17
6. Due massacri a Robilante.....	21
7. Verso le Langhe e la liberazione.....	24
8. Francesco Tosello: la mia guerra di liberazione.....	25
Scheda cronologica.....	30
Fotografie.....	31
Conclusione.....	36
Bibliografia.....	37

INTRODUZIONE

Da lungo tempo era mia intenzione approfondire un capitolo oscuro, considerato da molti poco interessante, marginale, privo di avvenimenti della storia della Resistenza cuneese. I dubbi che bloccavano il prendere corpo del mio progetto erano molteplici.

Innanzitutto, ultimamente si tende a dire che la Resistenza è un periodo “troppo studiato”. In realtà ho constatato che il libro non è che un primo passo per addentrarsi nella storia. È sempre più raro avere l'onore di dialogare con un partigiano ma quando questo avviene sembra di toccare con mano la storia, che non è solo racconto di fatti e battaglie ma è umanità, sentimento e coinvolgimento dei posteri. Tosello Francesco di Limone Piemonte, *Cichin*, mi ha insegnato tanto: non soltanto le imprese raccontate ma soprattutto le parole, i gesti, l'entusiasmo, la commozione e il desiderio di trasmettere i suoi valori mi hanno fatto riflettere e capire quanto abbiamo da imparare dal passato. Ritengo dunque che non si sia ancora fatto abbastanza e che sia giusto e utile continuare a parlare di Resistenza con coloro che l'hanno vissuta, finché questo sarà possibile, perché non c'è migliore formazione per un giovane che quella che passa attraverso il cuore, la condivisione dell'emozione e il contatto con l'altro.

In secondo luogo, la mancanza di documenti ufficiali e di una storiografia della valle mi hanno messo di fronte alla difficoltà di cominciare dal principio, cercando nei libri scritti nel cuneese cenni a vicende che erano avvenute in Valle Vermentagna e Roya.

La decisione di intraprendere una ricerca difficoltosa in cui i punti di riferimento erano assai scarsi è stata fatta esclusivamente con il cuore. Pensando a quale argomento avrei voluto approfondire nell'ultimo anno del liceo ciò che mi motivava veramente era qualcosa che mi veniva dal più profondo e che si collegava a molti dei ricordi più belli della mia infanzia, i quali avevano per protagonisti i miei nonni di Tetto Chiappello. Abitavano nella mia stessa casa e non passava giorno che non prendevo per mano nonno *Minetu* e mi facevo portare a fare una passeggiata nei boschi o chiedevo a nonna Angela di raccontarmi quelle che io chiamavo “storie”. Così, mentre mamma e papà erano a lavorare, io e nonno camminavamo fino alla “Lapide”, luogo dove nel 1944 erano stati bruciati vivi tanti ragazzi dai fascisti (attualmente sulla strada che unisce Robilante e Vernante, dopo la frazione Tetto Chiappello, prima dello stabilimento minerario Sibelco) e là lui non dimenticava mai di fermarsi un attimo a ricordare quei giovani che avevano perso la vita. Quando nonno ci ha lasciato io non avevo che cinque anni. Nonna in quel momento ha raddoppiato gli sforzi per me e mio fratello. Non posso dimenticare i pomeriggi passati insieme a lei a preparare le cassette che mamma e papà usavano per raccogliere le fragole (i miei genitori sono agricoltori). Parlavamo per ore e ore del passato che tanto mi affascinava. Con i suoi modi pacati e tranquilli, mi raccontava delle sue difficoltà durante la guerra e ai miei insistenti perché ogni tanto si angosciava e non riusciva a rispondermi altro che: “Perché, perché...Perché era la guerra.”

L'incontro con Maria Gatto, testimone indiretta della Resistenza a Robilante e in particolare nella frazione in cui abito io, Tetto Chiappello, in quanto moglie del partigiano

Gianu, descritto da tutti come un uomo semplice ma ricco di valori, mi ha mosso qualcosa dentro; le esperienze di cui mi ha parlato sono quelle che hanno vissuto i miei nonni. Le vicende raccontate da lei sono riaffiorate nella mia memoria. Quando ho iniziato la mia ricerca i racconti di nonna erano sbiaditi, ero troppo piccola al tempo e non sarei stata in grado di ricostruirli da sola. Ammetto che alcune volte ho anche pensato che la mia immaginazione da bambina mi avesse fatto dipingere nella mente cose che forse non erano avvenute. Ora invece so che grandi eventi o dimostrazioni partigiane non si sono verificati in valle, ma questo per me non ha grande importanza. Sento comunque di essere riuscita a salvare qualcosa della memoria della Resistenza. Nonna mi diceva sempre: "Quando sarai grande capirai". Adesso posso dire di aver compreso perché nonno scappava nei boschi durante la guerra: perché dove abitava non poteva rimanere, davanti a casa sua, oggi casa mia, c'era l'infermeria fascista.

In tale scritto ho quindi cercato di creare un quadro cronologico degli eventi più significativi della Valle Vermenagna, con alcuni riferimenti alla Valle Roya. Date ed eventi si mescolano a testimonianze, episodi di vita quotidiana e riflessioni. Inoltre, al termine della parte impostata seguendo una scansione cronologica degli eventi, ho deciso di riportare integralmente la testimonianza di Tosello Francesco. Il lettore, conoscendo gli avvenimenti storici, avrà la possibilità di crearsi un'opinione propria leggendo i ricordi vivi, profondi e pulsanti di *Cichin*.

La ricerca non è del tutto terminata. Se mi sarà possibile in futuro proverò a continuare su questa strada che per ora ho tentato di delineare; in ogni caso sono soddisfatta e orgogliosa di aver provato a capire.

1. GIORNI SUCCESSIVI ALL'8 SETTEMBRE 1943

Nel giorno in cui viene reso noto l'armistizio l'Italia piomba nel caos.

Per permettere al lettore di orientarsi, si ritiene in questo caso necessario fornire un inquadramento storico generale di un fenomeno che investe centralmente la Valle Vermentina nel settembre-ottobre 1943, il ritiro della IV Armata, e porre l'attenzione sull'importante ruolo di collegamento con la Francia che assume la valle nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre.

1A. IL RITIRO DELLA QUARTA ARMATA

L'8 settembre 1943 il maresciallo Badoglio comunica agli italiani l'armistizio firmato il 3 settembre con gli alleati. La notizia della resa incondizionata del paese giunge attraverso un messaggio radiofonico. Migliaia di soldati sono abbandonati a se stessi; gli ufficiali si mettono in marcia verso la terra d'origine non avendo ricevuto precisi ordini dal governo. La ricerca dell'abito borghese, la consapevolezza dell'inizio di una guerra ancora più difficile e il desiderio di ritornare a casa percorrono incessantemente le menti di tutti i giovani italiani combattenti in patria o all'estero.

La provincia di Cuneo assiste al rientro della IV Armata, stanziata in Provenza. Il 9 settembre, le truppe del comandante del XV corpo, Emilio Bancale, arrestatesi in Liguria dopo l'avanzata tedesca nella Francia meridionale del mese di luglio, ripiegano verso la zona di Cuneo passando per i colli di S. Bernardo, di Nava e di Tenda. Il comando della IV Armata si stabilisce a Caraglio, dove viene depositata una grande quantità di armi; la sera stessa del 9 settembre, la maggior parte dei comandanti partono per Torino vestiti con abiti borghesi. Da Ventimiglia arriva a Borgo S. Dalmazzo il "treno blindato" che era adibito in precedenza alla difesa della zona costiera della Liguria. I magazzini fascisti vengono saccheggianti; Nino Monaco in "Pietà l'è morta" racconta:

Per le strade si vedevano rotolare forme di formaggio grosse come ruote di carretti. Anche dalla zona di frontiera giungevano notizie di depositi abbandonati e si diceva che tutto intorno la terra era bianca di zucchero che pareva fosse nevicato. (...) I vecchi combattenti del '15 scrollavano la testa e dicevano che così non s'era fatto l'altra volta, che i soldati, anche se la guerra era finita, avrebbero dovuto essere mandati a casa un po' alla volta. E che non era un buon segno per nessuno.

Il 12 settembre, Cuneo viene occupata dai tedeschi. Il maggiore Joachim Peiper si presenta al ponte dello Stura seguito da quattro autoblindo, accolto festosamente dal federale fascista. I nazisti si installano alla Caserma Cesara Battisti, attuale sede della Guardia di Finanza; qui vengono radunati tutti coloro che sono sprovvisti di documenti o appartengono a formazioni militari e vengono poi internati in Germania.

Il 14 settembre, alle 19, il treno da Limone arriva a Cuneo carico di sbandati. Tutti gli ex-militari vengono incolonnati sul piazzale antistante la stazione ferroviaria, diventano prigionieri dei tedeschi; pochi giorni dopo partono per la Germania.

La voce della presenza nazista a Cuneo risale le valli; la discesa di colonne di uomini verso la pianura, ormai troppo pericolosa, cessa velocemente. Molti soldati sbandati si

fermano sulle nostre montagne, creando i primi nuclei di resistenza armata.

Come viene sottolineato da Dante Livio Bianco in "Guerra partigiana", in più valli le formazioni partigiane non nascono dall'aggregazione dei soldati sbandati della IV Armata. Alcuni di loro, armati e ben equipaggiati non vogliono entrare in contatto con i partigiani, non interessati a perseguire gli stessi ideali. In generale, dunque, coloro che compongono le bande sono volontari, montanari, cittadini, militari che dopo l'8 settembre sentono il dovere di diventare partigiani.

1B. VALLE DI COLLEGAMENTO CON LA FRANCIA

Subito dopo l'8 settembre, la Valle Vermenagna diventa la via più facile e sicura per i tedeschi stanziati a Cuneo per mantenere rapporti e commerci con la zona occupata della Provenza. In ogni paese della valle non mancano quindi postazioni fisse naziste o fasciste, che sin dall'inizio si servono di spie locali, volontarie o costrette.

La formazione di grandi squadre di resistenti fra la fine del 1943 e il giugno 1944 risulta quindi impossibile. Questo è testimoniato dal fatto che la quasi totalità dei dati raccolti sugli arruolamenti partigiani in valle è cronologicamente situata a partire dal luglio-agosto del 1944. Eccezione viene fatta però per la banda di Prato, stanziata a Roccavione, presso Tetto Bandito (approfondimento cap. 2D)

In generale, si ritiene tuttavia che siano presenti in zona, già a partire dal gennaio 1944 piccoli gruppi di giovani ragazzi che, decisi a non prestare servizio di leva e impossibilitati a vivere in paese per la massiccia presenza tedesca, si rifugiano nelle baite di alta montagna e si occupano di mantenere i collegamenti con le formazioni delle valli laterali o di attuare azioni di disturbo.

1C. LA TESTIMONIANZA: IL VIAGGIO DI GIANU

Per descrivere tale clima di "sbandamento" si propone l'esperienza di Giovanni Giordano, *Gianu*, robilantese che da Bracciano, dove è arruolato regolarmente nell'artiglieria, torna alla sua terra d'origine, ritrovando la sua stessa casa occupata da soldati nazisti.

Testimone indiretta di una guerra solo apparentemente finita è Maria Gatto, 88 anni, moglie di Gianu, partigiano robilantese di cui successivamente si approfondiranno le azioni prima nella banda locale e, a partire dal 18 agosto 1944 come membro della "I Divisione G.L., Brigata Valle Vermenagna".

Maria racconta ciò che suo marito non ha mai potuto dimenticare e ha sempre ripetuto, sia nei momenti di tristezza ripensando al passato, sia negli incontri con gli amici e compagni di avventura, magari sorridendo di azioni che oggi possono sembrare ridicole, ma che durante la guerra hanno salvato la vita a tanta gente. La generazione che non ha mai vissuto quelle esperienze non può che ammirarle e provare a capirle.

Ritengo che non sia necessario entrare io in quel vasto e ricco campo di memorie di Maria; preferisco che sia lei a condurmi per mano in un passato non troppo lontano, ma a cui noi giovani dobbiamo ammettere di essere esterni.

La signora mi guarda negli occhi continuamente e con lo sguardo cerca di coinvolgermi.

Parla in italiano, ma quando sente risalire l'emozione dentro di lei tenta di mascherarsi dietro ai termini piemontesi, che le suonano più naturali e spontanei. Riporto in parte alcuni termini dialettali con lo scopo di far trasparire la personalità di Maria.

“Gianu, finita la guerra, era a Bracciano a fare il militare. Tra i suoi comandanti c'era chi ordinava di resistere agli americani in Sicilia¹ e chi diceva semplicemente di tornare a casa e di fare il più veloce possibile. Del cuneese con lui, c'era solo un ragazzo di S.Pietro del Gallo²: i due prima andarono in un convento dei frati dove chiesero dei vestiti, per sembrare un po' più dei contadini e poi si incamminarono verso Reggio Emilia. Non mi ricordo più bene dove, ma, via³, sulla strada, vennero presi prigionieri dai tedeschi. Dopo poco furono rilasciati. Non mi dimenticherò mai di una cosa, che Gianu ripeteva sovente dopo la guerra quando si ritrovava con gli amici a far festa e alcuni di loro iniziavano a insultare i tedeschi; lui diceva: “Cuma nen tuti i partigian ieren d' sant, nen tuti i tugin ieren gram”⁴. Mio marito amava sottolineare questo perché non aveva mai dimenticato del suo viaggio di ritorno, quando si era addormentato dietro a una siepe ed era stato svegliato la mattina presto da un “boceta”⁵ dell'esercito tedesco che gli aveva detto di andarsene perché dopo poco sarebbe passata di lì una colonna tedesca.

Sul treno verso Cuneo, poi, durante un controllo dei fascisti, alcune donne che ritornavano dalla fabbrica avevano fatto nascondere Gianu sotto il loro sedile. Non era stato così scoperto rimanendo immobile dietro le gonne di quelle buone operaie.

A Cuneo, mio marito non aveva i soldi per pagare il biglietto ed era stato scoperto, erano arrivati i tedeschi per portarlo in caserma e da lì, come tutti gli sbandati, in Germania, quando una signora si era fatta avanti e aveva detto che avrebbe pagato lei la multa per lui. Gianu l'ha sempre dit⁶: “Quanto mi sarebbe piaciuto incontrare quella donna a Portobello⁷, poterla ringraziare che mi aveva salvato la vita e pagarle la multa”.

Quando era arrivato qua, a Ciapel⁸, lo aveva trovato invaso dai tedeschi. Le truppe dei tedeschi si erano stanziate proprio nella frazione: alla curva stretta, c'era la cucina, di fronte la stalla e invece nel cortile dove abiti oggi tu, proprio davanti a casa tua, c'era l'infermeria. Io non ero qua, ma a Limone a quei tempi, però non solo Gianu ma anche i tuoi nonni e tutti i giovani di allora si ricordano di questo.

Mio marito non aveva potuto far altro che scappare alla Carduna⁹ e lì aspettare che leta¹⁰, sua sorella, gli portasse qualcosa da mangiare.”

(Intervista del 27 marzo 2012)

¹ In realtà l'8 settembre gli alleati sbarcano a Salerno. È interessante però notare come Maria per indicare il Sud utilizza il nome dell'isola più meridionale del nostro paese. Dal tono utilizzato nel pronunciare il termine, si nota come ella voglia dare l'idea di un posto lontano.

² Frazione di Cuneo

³ Espressione colloquiale, piemontesismo che significa “all'incirca, pressapoco”

⁴ “Come non tutti i partigiani erano dei santi, non tutti i tedeschi erano cattivi”. Il termine “tugin” venne inventato proprio dai resistenti delle nostre valli, che chiamavano con questo appellativo i nazisti, soprattutto quelli più crudeli.

⁵ Termine dialettale utilizzato per caratterizzare un giovane ragazzo, adolescente, ancora immaturo, piuttosto innocente.

⁶ Giovanni l'ha sempre detto

⁷ Programma televisivo presentato da Enzo Tortora andato in onda dal 1977 al 1983 e successivamente nel 1987 su Rai, dove gente comune aveva la possibilità di incontrare persone care di cui si erano perse le tracce.

⁸ Tetto Chiappello, frazione di Robilante, sulla strada verso Vernante

⁹ Boschi e prati che sovrastano la frazione

¹⁰ Diminutivo di “Marieta”, soprannome in piemontese per Maria

2. INVERNO-PRIMAVERA 1943-1944: **SABOTAGGI IN VALLE DA PARTE DELLE** **FORMAZIONI DI IGNAZIO VIAN E G.L. -** **LA BANDA DEL TENENTE PRATO**

Si propone un inquadramento storico, generale e sintetico della nascita delle due formazioni più importanti nelle valli confinanti e laterali della Valle Vermenagna. Ci si sofferma sugli interventi più significativi effettuati da tali bande nella vallata presa in analisi. In seguito, si parla della prima squadra organizzata nata a Roccavione nell'ottobre 1943, del suo disfacimento nel 1944 a causa della resa del tenente Prato, a capo del gruppo, durante i rastrellamenti nei primi giorni di gennaio.

2A. LA BANDA DI BOVES E IL SABOTAGGIO DELLA FERROVIA CUNEO-NIZZA (tra Vernante e Limone)

All'obbligata impossibilità di reagire in Valle Vermenagna si contrappone un attivismo sfrenato nelle valli a essa confinanti. E' il caso di Boves, dove, sin a partire dai giorni immediatamente successivi all'8 settembre, si forma un gruppo di militari che ha come base la zona di S. Giacomo e Castellar. Non si hanno fonti certe, ma sembra che alcuni giovani robilantesi si siano uniti ben presto al gruppo dei bovesani, passando per la strada ancora oggi presente che dalla parte alta della valle laterale del Malandrè porta a Rosbella e quindi a S. Giacomo.

I militanti guidati da Ignazio Vian effettuano parecchi colpi in pianura; ciò disturba il maggiore Peiper, che invia un gruppo di SS a Boves. La mattina del 19 settembre, due sottufficiali tedeschi vengono catturati sulla piazza principale di Boves da una squadra di partigiani e condotti a Castellar. Alle 15,30 Boves è già a fuoco: 23 civili vengono trucidati e 350 case incendiate. Questo avviene nonostante la restituzione dei prigionieri.

Dante Livio Bianco considera tale evento drammatico come una conseguenza di una visione troppo militarista della guerra partigiana. Egli tende a contrapporre le bande "Giustizia e Libertà", nate da una comune base politica, alle formazioni create ai piedi della Bisalta, in Val Colla, con impostazione più bellicista. Nel passo seguente tratto da "Guerra Partigiana" vengono delineate le caratteristiche essenziali di quelli che "fanno la guerra alla cowboy" come sottolinea Nuto Revelli in "La guerra dei poveri" :

La tesi, diremo, bovesana era che le formazioni dovessero essere apolitiche. La guerra era veduta e sentita essenzialmente sulla base d'un motivo nazionalistico-patriottico, come guerra condotta contro lo straniero invasore e contro i traditori fascisti, che disobbedivano al governo legittimo di Badoglio. Quel motivo si convertiva poi nell'altro, monarchico-militaristico, della guerra contro i nazifascisti come conseguenza d'una permanente fedeltà al

giuramento prestato (...): donde una profonda insensibilità per quanto di nuovo e rivoluzionario v'era nel movimento partigiano, ed una tendenza a considerare le nuove formazioni né più né meno come "reparti", "distaccamenti" dell'esercito regio, che dormiva i suoi sonni beati dall'altra parte del fronte.

Lo stesso autore, sebbene tenda a considerare più efficace l'intento rivoluzionario delle squadre G.L., sottolinea però le importanti azioni antinaziste svolte nell'autunno-inverno 1943 dai partigiani della Val Colla.

In particolare, di grande rilievo risulta essere il sabotaggio del tratto di ferrovia tra Vernante e Limone attuato nella notte tra il 23 e il 24 dicembre. Tale colpo viene programmato per arrestare il transito giornaliero di decine di convogli carichi di materiali, derrate alimentari e bestiame verso la Francia. Un gruppo di sabotatori bovesani si reca quindi a Vernante, presso i Tetti Salet, in corrispondenza dell'entrata della galleria elicoidale; la decisione di far saltare il ponte in tempi brevissimi non permette un sopralluogo preliminare, che avrebbe constatato l'assenza di camere di mina. Di fronte all'imprevisto, la fantasia dei giovani partigiani partorisce un'eccellente idea: i quattro quintali di tritolo trasportato si sistemano in una nicchia posta a metà altezza dei piloni, aperta da ambo i lati. Essa fra quelle presenti è la più vicina al pendio. Si decide poi di costruire una camera di scoppio realizzando un vero e proprio muro con blocchi ghiacciati di neve, la quale è caduta abbondantemente nei giorni precedenti. Dopo tre ore di lavoro, sistemata la miccia, molti gettano ancora le loro bombe a mano sulle casse di tritolo, temendo che questo non sia sufficiente. Alle 14:05 del 24 dicembre la valle viene illuminata da un lampo, seguito da un enorme boato. L'operazione è riuscita. I tedeschi vengono privati per più mesi, quasi un anno, di un'indispensabile via di comunicazione con la Francia.

Probabilmente anche a causa di questo affronto, riprendono nei giorni successivi a Natale violente rappresaglie tedesche a Boves. Con i lanciافiamme, i nazisti del maggiore Peiper bruciano molte abitazioni a Rivoira, Castellar e S.Giacomo, frazioni bovesane.

2B. LE PRIME SQUADRE G.L. E IL SABOTAGGIO DEL PONTE NUOVO (tra Robilante e Vernante)

In concomitanza alla nascita dei primi gruppi organizzati di partigiani a Boves, si riscontra la formazione di squadre di resistenti anche in altre quattro aree cuneesi. Esse sono lucidamente delineate da Aldo Quaranta in "Gente e Partigiani della Valle Gesso", scritto sintetico redatto in ricordo del caro amico e partigiano Ildo Vivanti, fucilato dai tedeschi a S.Rocco Castagnaretta nell'aprile 1944.

Il 12 settembre compaiono quindi in Valle Gesso i primi partigiani in quattro località diverse: alla Steirà, in quel di Entracque, a Madonna del Colletto, presso Valdieri, a Monfranco, vicino a Roaschia e al Sabenk, in prossimità di Borgo S. Dalmazzo. Questi hanno reclutamento diverso. Il gruppo più organizzato di tutti è quello di Madonna del Colletto formato da elementi venuti da Cuneo, tra cui Duccio Galimberti che darà il proprio nome a tutte le formazioni G.L. del Piemonte. Esso è anche il più preparato spiritualmente. Dopo alcuni giorni, il gruppo si trasferisce in Valle Stura, nei casolari di

Paralup, e viene a rappresentare ben presto *“la fontana di vita di tutto il movimento G.L. del Cuneese”*, secondo la definizione di Aldo Quaranta.

I “politici”, così come ama chiamarli Dante Livio Bianco in “Guerra Partigiana”, rifiutano qualsiasi stelletta o fregio militare, vestono comunemente e avversano l'impostazione gerarchica della guerra di liberazione. Infatti, il grande Duccio Galimberti non si sente per nulla superiore all'ultimo arrivato nel gruppo; come lui sega e trasporta la legna, monta i turni di guardia. Come ricorda con rimpianto Nino Monaco in “Pietà l'è morta” a Paralup *“quelli che comandavano ripartivano su tutti, compresi se stessi, le fatiche, i compiti, i rischi”*. Questo egualitarismo si manifesta anche sul piano finanziario: numerose sono le lettere in cui Dante Livio Bianco e Giorgio Agosti trascrivono minuziosamente i resoconti delle provviste e delle spese in “Un'amicizia partigiana”. Tale organizzazione democratica risulta poi difficile da gestire a partire dall'estate del 1944, quando il numero dei partigiani nelle singole squadre diventa troppo alto, il cibo scarseggia e le condizioni di sopravvivenza sui monti diventano sempre più difficili a causa dei continui rastrellamenti tedeschi. Si formano così le brigate con i loro distaccamenti. Esse fanno parte delle formazioni, che dipendono da un settore che fa capo a Cuneo, strettamente connesso ai responsabili piemontesi del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale), che finanzia in parte il sostentamento partigiano.

Ritornando però al periodo che Nino Monaco definisce “età dell'oro”, in particolare alle azioni contro i tedeschi svolte dai primi partigiani delle formazioni G.L., si sottolinea in generale una particolare prudenza che in alcuni casi si trasforma quasi in immobilismo dal lato pratico. Si tende quindi a credere negli ideali più che a poi attuarli sul campo. Un'eccezione viene però fatta nel caso della distruzione dei due ponti sul fiume Vermenagna compresi nel tratto Robilante-Vernante, avvenuta l'8 marzo 1944. Tale sabotaggio contribuisce a rallentare il passaggio di merci e persone verso la Provenza, insieme alla distruzione del ponte sulla linea ferroviaria Cuneo-Nizza attuato nel dicembre 1944 tra Vernante e Limone dai partigiani di Ignazio Vian. Tale azione viene considerata importante per la sua tempestività, dato che due giorni dopo avrebbe dovuto transitare su tale strada una colonna motorizzata tedesca diretta in Francia. Nuto Revelli in “La guerra dei poveri” la definisce *“una piccola avventura e un serio collaudo”*. Partecipano 200 uomini: 80 del Fortino, 85 del gruppo Paralup e 19 della Valle Gesso. Trenta ore di marcia. Ancora Nuto commenta il fatto: *“Con pochi arditi avremmo ottenuto lo stesso risultato. Eppure il bilancio è positivo. Ritrovandoci in tanti abbiamo avuto il senso del numero, della forza, della lotta organizzata”*. Egli è a capo degli uomini di Paralup. Aldone (Aldo Quaranta) guida fiero i partigiani della valle Gesso. Il materiale necessario viene trasportato quasi per tutto il viaggio sulle spalle dagli uomini; a causa del metro e mezzo di neve ancora presente sui monti infatti i muli non riescono a marciare. La lunga colonna di uomini raggiunge in ritardo le Goderie di Vernante, sul confine tra la Valle Vermenagna e Roaschia. Dopo una piccola sosta in attesa dei ritardatari, i fuochi vengono spenti e i partigiani, già sfiniti, scendono a valle. Giunti sul posto, dove attualmente oggi si trova lo stabilimento Sibelco, piccoli gruppi di uomini vengono mandati a valle e a monte per controllare la strada; Enrico Giorgis racconta in “A quale prezzo la libertà” di aver ricevuto l'ordine da Aldo Quaranta di posizionarsi sul tratto viario tra Robilante e Roccavione e di sparare a qualsiasi mezzo in transito. I sabotatori si mettono al lavoro: cercano le camere di mina, sistemano l'esplosivo e preparano le micce. Immediatamente il più esperto di loro

capisce come i due quintali trasportati con tante difficoltà non sono di tritolo ma di un materiale che in “La guerra dei poveri” viene definito “gelatina”, il quale si differenzia dal normale esplosivo perché non sopporta urti. Subito, tutti si rendono conto del grande rischio che è stato corso e tendono a sopportare con un'ottica più positiva la sofferenza e stanchezza. Alle tre e mezza di notte la valle viene illuminata da una fiammata e dopo qualche secondo un rumore assordante colpisce le orecchie dei partigiani nascosti sui bordi delle strade in trepidante attesa, dei contadini e dei paesani, colti nel sonno. Dopo lo scoppio, la fuga degli uomini G.L. è rapidissima: Aldone e i suoi risalgono alle Goderie e ritornano a Roaschia solo il giorno dopo. Nuto prosegue verso Robilante, che sembra addormentato (in realtà molte imposte sono socchiuse), e raggiunge Borgo, da dove risale la Valle Stura.

2C. RAPPRESAGLIA G.L. A ROBILANTE: LA VENDETTA PER LA MORTE DI ILDO VIVANTI

Nell'aprile 1944 la valle viene anche più volte percorsa da squadre G.L. intenzionate ad alleggerire l'attacco nazifascista contro la Valle Pesio, minacciata di aggiramento dall'alta Valle Vermenagna. Vengono quindi inviate squadre di disturbo a Limone, Vernante e Robilante. In particolare, la formazione della Valle Gesso con a capo Aldone organizza una rappresaglia contro una macchina tedesca sulla strada che lega Roccavione e Robilante per vendicare la morte di Ildo Vivanti e di due francesi, Maurice e Pierre, staccatisi dall'esercito tedesco, arruolatisi con i partigiani, desiderosi di ritornare in patria. Nel racconto di tale scontro, Enrico Giorgis mette in rilievo la superiorità dei nazisti, dovuta al loro migliore equipaggiamento. Oltre a rispondere al fuoco, infatti, essi gettano in aria un razzo che sale, esplode e ridiscende con un paracadute, all'estremità del quale c'è un materiale luminosissimo che rischiara tutta la zona. Tale segnale fa accorrere immediatamente le truppe tedesche stanziato a Robilante. I partigiani escono illesi dallo scontro, fieri di aver vendicato la morte del loro caro e onorato compagno: nella rappresaglia hanno infatti perso la vita un ufficiale superiore, altri due ufficiali e un milite della Muti. Tale azione ha determinato il ritiro, il giorno successivo, di un blocco di tedeschi stanziato in valle per tagliare la ritirata delle forze partigiane della Valle Pesio.

2D. ROCCAIONE: LA BANDA DEL TENENTE PRATO

Enrico Giorgis, soprannominato Rico, futuro comandante della banda “Roaschia” racconta in “ A quale prezzo la libertà” della sua decisione di diventare partigiano e del suo trasferimento a Roccavione presso un amico, Attilio, successivamente a capo della banda del suo paese inquadrata nella formazione “Giustizia e Libertà”. È metà ottobre quando i due giovani decidono di recarsi dal tenente Prato (tenente di fanteria di complemento), l'unico in zona ad aver creato una banda di resistenza dopo l'8 settembre presso Tetto Bandito. I due non vengono subito accettati in banda: il costo di mantenimento dei giovani sui monti è alto, quindi si decide che è meglio se gli ultimi arrivati vivono ancora per un periodo in paese e si rendono utili con la ricerca di cibo e mezzi di sostentamento. Il primo compito di Enrico e Attilio è quello di andare a ritirare indumenti, scarponi, cuoio e tute

impermeabili che i borghesi del luogo hanno saccheggiato dai magazzini militari i giorni successivi all'8 settembre e che ora si ritiene debbano di diritto essere ceduti ai resistenti sulle montagne. L'attività dei ragazzi desta però sospetto in paese e i due sono presto costretti a trasferirsi a Roaschia, dove creano un distaccamento autonomo della banda di Prato.

Nei pressi del Natale 1943, i tedeschi iniziano una lunga serie di rastrellamenti. Si dirigono in primo luogo a Boves, dove i partigiani di Ignazio Vian combattono da due giorni ad armi impari. I nazisti si presentano infatti muniti di lanciafiamme, bruciando la maggior parte delle abitazioni di Rivoira, Castellar e S.Giacomo; i resistenti sono obbligati a lasciare Boves per fuggire sui pendii della Bisalta. Il tenente Prato decide di non intervenire in aiuto ai bovesani, impaurito da un attacco tedesco alla sua formazione.

L'offensiva frontale non si fa attendere: come previsto, la banda di Prato è la prescelta dai nazifascisti dopo quella di Ignazio Vian, probabilmente anche a causa delle sue frequenti scorribande in pianura in cerca di armamenti e viveri che l'accomunano al gruppo di Boves. Il distaccamento di Roaschia è pronto a venire in aiuto al tenente Prato. Attilio e Enrico si recano da soli in perlustrazione a Tetto Bandito, prima di essere seguiti da tutti i membri della loro squadra. Là trovano distruzione e fiamme, partigiani feriti e delusi che ripetono loro più volte la verità, quasi senza essere creduti: *“Prato si è arreso ai tedeschi”*. Egli ha consegnato le armi, con lui ha costretto ad arrendersi i partigiani di Tetto Bandito, assicurando loro di aver trattato con i tedeschi la resa: nessuno sarebbe stato giustiziato, la parola era stata data dagli ufficiali. Alla richiesta di spiegazioni da parte di Attilio e Rico, Prato afferma: *“È logico, non potevo resistere, dovevo farvi ammazzare tutti? Arrendetevi pure voi, i tedeschi sono magnanimi (...)”*. Enrico scrive:

La nostra risposta non si fece attendere e guardandolo da capo a piedi, come si può guardare un vigliacco, che pur di salvare la sua pelle mette a repentaglio quella dei suoi uomini, rispondemmo no, no a questa infamia, meglio la morte. Non ci disse più nulla, si voltò e se ne andò. Tanta era la sua fretta di non fare aspettare i nazisti, che si dimenticò persino del ferito. Lo fermammo alla porta quando stava per uscire (...), ci disse ancora: “devo consegnare tutte le armi”, e noi con immediatezza: “No queste le prendiamo noi”, detto fatto, senza indugiare e senza altre parole le armi passarono nelle nostre mani. Il tenente ci guardò allibito, ma non osò fiatare, gli dicemmo ancora: “Ai tedeschi non dia informazioni sul nostro distaccamento, perché se fosse così un giorno ci incontreremo”.

I due giovani orgogliosi degli ideali che li portano a combattere hanno vissuto un'amara esperienza, che ha dato loro testimonianza della codardia e della poca convinzione di molti ufficiali dell'esercito italiano.

Alla fine della guerra, sembra che il tenente Prato sia stato intercettato dai partigiani traditi e ucciso per il suo voltafaccia, che ha aperto la strada alla morte di più giovani di Roccavione.

3. MAGGIO 1944: IL BANDO FASCISTA E GLI INASPETTATI AVIATORI AMERICANI

Si ritiene necessario trattare anche eventi che possono sembrare marginali, ma che forniscono indirettamente al lettore delle informazioni sulla povertà in valle e sulla mentalità dei partigiani locali.

A tale scopo, si propone una sezione dedicata a un documento storico importante nella storia della Resistenza italiana e una parte di racconto tratto da "A quale prezzo la libertà" di Enrico Giorgis, in cui si descrive l'avvistamento dell'aviazione americana nel cielo della Valle Vermenagna e l'incontro con l'alleato d'oltremare, tanto diverso, "moderno" e "stupefacente" per il partigiano originario del luogo.

3A. IL BANDO FASCISTA

Ai muri delle abitazioni di tutti i borghi, paesi e città italiane in cui è presente una resistenza armata vengono affissi dei manifesti che portano scritto il bando fascista della Repubblica di Salò emanato il 25 aprile 1944: entro un mese tutti coloro che si presentano al comando locale e abbandonano la lotta partigiana hanno davanti a loro la più seducente delle prospettive. Come spiega infatti Dante Livio Bianco in "Guerra Partigiana", essi possono godere della piena "riabilitazione", cioè viene data loro la possibilità di trascorrere una vita tranquilla, a casa propria, senza incorrere nella deportazione in Germania o nel servizio militare. Per chi non si presenta o continua a sostenere i "ribelli" sono previste le più severe misure repressive: dalla mezzanotte del 26 maggio inizieranno simultaneamente operazioni in grande stile, dirette ad annientare il partigianato, ad estirpare anche le più piccole radici.

In molte zone d'Italia tale propaganda porta allo sfaldamento di intere formazioni. Nel Cuneese, questo non avviene.

Enrico Giorgis in "A quale prezzo la libertà" ci descrive la decisione sua e di molti suoi compagni stanziati in quel periodo in Valle Vermenagna: bisogna resistere, combattere per un'Italia che al più presto deve ritornare nelle mani degli italiani, affrontare la paura del rastrellamento sicuri delle proprie motivazioni politiche e ideologiche. Per far questo, bisogna rimanere uniti, non "polverizzarsi" in piccoli gruppi, aumentare i turni di guardia, essere pronti ad un attacco e cercare un rifugio sicuro. Negli ultimi giorni di validità del bando, un ricognitore tedesco inizia a sorvolare la Valle Vermenagna. In accordo con Marco (Marco Morisasco n. a Cuneo nel 1911, comandante di banda della Brigata Bisalta, poi della Valle Gesso), gli uomini di Rico si nascondono in una grotta sul lato destro della vallata, verso la Bisalta, tra Robilante e Vernante. Essa può ospitare una trentina di uomini e l'ingresso risulta mascherato da molti cespugli.

3B. IL 26 FEBBRAIO: GLI AMERICANI

La mattina del 26 maggio, Enrico incide sul calcio del mitra una frase pensando alla sua amata: sta intagliando "Ines, ti amo" quando sente un forte rombo di aeroplani. Per la prima volta, gli aerei in cielo non sono quelli dei tedeschi, temuti e aspettati proprio in quei giorni (l'attacco tedesco non avverrà mai così violento come era stato predetto). Sono quattrocento velivoli americani a sorvolare la valle, uno di questi si stacca dalla formazione e fa un giro sul gruppo, uscito allo scoperto; gli uomini hanno le braccia levate in segno di saluto. Alle ore 17, gli aerei ripercorrono la stessa rotta, questa volta verso la Francia. C'è però un apparecchio che viaggia più lentamente degli altri ed esce del fumo da sotto le sue ali. Guardando con il binocolo, Marco vede due uomini scendere con il paracadute verso la valle di Entracque e Valdieri, un altro viene portato dal vento verso la Francia.

Il mattino seguente un portaordini di Aldone giunge seguito da due uomini: sono gli americani che si sono calati il giorno prima dall'aereo guasto.

Ecco come Enrico racconta i primi giorni a fianco di Herold e Fred, abituati a una vita che i poveri della nostra valle non sarebbero neanche riusciti ad immaginare:

Quella sera vidi una cosa che se qualcuno me l'avesse raccontata non ci avrei creduto. Herold tirò fuori da una tasca della tuta una scatola di celofan, da cui uscirono un contenitore di compresse, una bustina di brodo condensato di gallina, un pezzo di cioccolata, una bottiglietta di cognac, un pacchetto di sigarette, una scatola di fiammiferi e, colpo finale, quattro fogli di carta igienica. (...) Fred nella vita era giornalista, invece Herold era stato un rappresentante di stoffe fino al giorno in cui decise di iscriversi all'università laureandosi in ingegneria navale. Erano stati richiamati sotto le armi nell'aeronautica. Herold era sposato e con orgoglio ci disse che sua moglie, dopo pochi mesi dalla sua partenza, aveva avuto una bambina; avrebbe voluto farci vedere la foto ma ad ogni azione di guerra le fotografie e gli affetti personali dovevano essere lasciati a terra. Unico documento di riconoscimento era una piastrina di metallo legata ad una catenella da portarsi al collo. In caso di incidente e abbandono dell'aereo avevano l'obbligo di distruggere quella piastrina. (...) Ci dissero però che si erano molto stupiti di trovare dei partigiani, nessuno aveva mai detto loro che nella zona da loro sorvolata operavano delle formazioni".

4. ALLA VIGILIA DELL'ARRIVO DI NUTO E IL TRASFERIMENTO DELLA IV BANDA G.L. A PALANFRÉ

Solo a partire dal giugno 1944 con l'arrivo della IV Banda G.L, con a capo Nuto Revelli, a Palanfrè nascono delle vere e proprie formazioni in valle. Non bisogna dimenticare però che alcuni valligiani si sono già uniti a bande partigiane a partire dai primi mesi del 1944, spostandosi prevalentemente in Valle Gesso. Esempio di tale fenomeno è Arturo Marchisio, mugnaio di Robilante, che combatte dal 15 maggio 1944 fino alla liberazione, prima a fianco dei resistenti della valle a noi vicina e poi nelle Langhe con la sua brigata. Egli è ricordato da Enrico Giorgis in "A quale prezzo la libertà" in occasione del giuramento partigiano che si svolge a Roaschia la prima domenica d'agosto del 1944: dopo aver celebrato la santa messa in un prato e benedetta la bandiera della formazione da cui penzolano tanti nastri neri a ricordare i morti di quella guerra crudele, i partigiani organizzano una breve festa allietata dalla musica della fisarmonica di Arturo, che da quel giorno si scopre essere musicista.

Non mancano però anche altre eccezioni: si registrano dei casi a Limone Piemonte, in cui soprattutto giovani provenienti dal vallone laterale di S. Giovanni, confinante con la Valle Pesio, diventano membri delle squadre degli autonomi "R"; come già detto precedentemente, a Robilante l'influsso dei bovesani garibaldini è presente nella zona del Malandrè.

Si delinea qui di seguito la vita della scarsa resistenza autonoma locale guidata da Dodo, Donato Dalmasso, in valle nel primo semestre del 1944 attraverso la testimonianza di Maria.

Si lascia poi spazio all'interessante trasferimento da Torre a Palanfrè, frazione in "Valle Grande" di Vernante, della IV Banda G.L.

4A. LA TESTIMONIANZA: LA BANDA DI DODO

Dodo, Dalmasso Donato, nato nell'anno 1917 a Tetto Giordanengo di Robilante, di professione elettrotecnico, svolge servizio militare come sottotenente di complemento, risulta arruolato nelle forze G.L. solo a partire dal maggio del 1944. In realtà, tutti i robilantesi si ricordano della sua squadra sin da tempi precedenti.

Maria ci racconta dell'amicizia del marito con Dodo e delle loro prime azioni in valle.

Da quando Gianu è passato dalla condizione di "sbandato" a quella di partigiano?

"Me home¹ dalla Carduna si era poi trasferito a Tetto Violetta². Forse da lì si può dire che è diventato partigiano. Con Dodo, si spacciavano per taglialegna, in realtà erano "ribelli" per i tedeschi, che avevano già iniziato i rastrellamenti in quel periodo. Proprio durante una visita dei nazisti, Gianu e i suoi compagni si erano nascosti sotto la foglia in un fienile. I tedeschi erano sicuri che lì, a Tetto Violetta, c'erano i partigiani: avevano trovato le scarpe militari. Così avevano iniziato a girare tutto il tetto sotto sopra, erano anche arrivati sul fienile e avevano iniziato a spostare la

foglia³ con il trent⁴. Quante volte Gianu ricordava di quella voglia tremenda che aveva di tossire per la polvere, eppure resisteva se non voleva essere ucciso.

Dopo la visita dei tedeschi, Dodo aveva deciso che bisognava cambiare zona. Così, si erano spostati più in alto, nei tetti giusto sotto le Piagge⁵. A quel punto però avevano anche bisogno di armi per difendersi: erano così scesi passando dal ponte della Boita⁶ per poi andare verso il paese. Proprio al ponte, avevano trovato un boceta⁷ che gli aveva detto che i tedeschi erano alla Carduna. Così erano corsi di nuovo su, sulle montagne.

I partigiani erano gente coraggiosa, ma se non fosse stato per la popolazione non penso avrebbero avuto vita lunga. Si dimentica sempre un po' questo, ma è importante dire che un grande aiuto nella nostra valle era dato dalla gente, che faceva proprio tutto quel che poteva per aiutare sti poure fieur⁸”.

Gianu parlava dell'esistenza di altre bande in valle in quel primo periodo?

“Non ha mai parlato di altri capi di squadre della Valle Vermenagna, se non poi di Nuto e di quelli che sono venuti dopo di lui a Palanfrè. C'erano però un po' in tutti i paesi quelli che dovevano lasciare casa e vivere nei boschi. Mi ricordo di un incontro con alcuni partigiani di Limone. A dir la verità non era proprio un ritrovo amichevole. Quelli di Limone avevano infatti catturato un fascista⁹ in giro, che da tempo uno di loro odiava. Questo signore infatti abitava in regione Fantino¹⁰, proprio dove erano stanziati i tedeschi, e conosceva chi erano i partigiani. Era troppo pericoloso quindi per i giovani avvicinarsi a quell'area. Questo dava molto dispiacere a uno di loro, i cui genitori abitavano proprio lì ed erano gravemente malati. Quando si era perciò presentata l'occasione, i limonesi non ci avevano pensato due volte: avevano rapito il signore e per i boschi si stavano dirigendo di nuovo nel loro paese. Di questa cattura venne però informato Dodo, che si trovava a Robilante a far spesa con Gianu. Saputo l'accaduto, Donato chiese a mio marito di mostrargli i sentieri sopra Ciapel. Quelli di Limone dovevano essere in quella zona. Trovarono il gruppo poco sopra la Cioma¹¹. Il povero fascista era già stato tanto picchiato, Dodo e Gianu chiesero di tenerlo loro. Quello lì dopo la guerra tutte le volte che mi vedeva a Limone quando ero ormai diventata la mogli di Gianu, mi parlava sempre di quella esperienza e non si dimenticava mai di dirmi: “Saluta e ringrazia tuo marito”. Ora sembrerà che io voglio esaltare la bravura di Gianu, non è così: in realtà ci tengo solo a dire che come in tutti i gruppi, c'erano i giovani con i caratteri più animosi e quelli che erano più rispettosi. Mio marito era fra i secondi: riconosceva i nemici, ma sapeva che quelli erano anche uomini, che potevano sbagliare, essere aiutati e aiutare, come era successo a lui in Lombardia vicino a quella siepe.”

(Intervista del 27 marzo 2012)

¹ Mio marito, parole pronunciate da Maria con orgoglio per il suo uomo che ha sopportato tante difficoltà in guerra e nella vita e che le è sempre stato accanto in momenti molto duri.

² Frazione di Robilante in montagna, nascosta tra i boschi

³ Vocabolo dialettale, si intende “fogliame”

⁴ Termine che indica uno strumento agricolo simile a un rastrello utilizzato per girare il fieno nei campi.

⁵ Pianoro in cima alle valli laterali robilantesi della sinistra orografica del fiume Vermenagna

⁶ Piccolo ponte in legno, ancora oggi esistente che attraversa un ruscello poco fuori la frazione di Tetto Chiappello

⁷ Termine dialettale utilizzato per caratterizzare un giovane ragazzo, adolescente, ancora immaturo.

⁸ Espressione colloquiale piemontese che significa “quei poveri ragazzi” e che accentua il tono commosso e coinvolto della signora.

⁹ Con questo termine Maria non indica solo i soldati della Rsi, ma anche i collaborazionisti dei tedeschi o quelli che credevano nel partito fascista, oppure ancora le spie, che cercavano di inserirsi in gruppi partigiani. Ella non è in grado di precisare, perché all'epoca non era facile per gli esterni al sistema inquadrare esattamente un personaggio nella giusta sezione.

¹⁰ Frazione di Limone Piemonte, che dista 1,5 km dal centro dell'omonimo paese

¹¹ Frazione nella vallata bi Robilante alla sinistra orografica del fiume Vermenagna, a mezzora di cammino da Tetto Chiappello, vicino al Tetto Violetta, a circa un'ora a piedi dal pianoro delle Piagge.

4B. DA TORRE A PALANFRÉ

Il 29 maggio 1944 Nuto Revelli, venuto a conoscenza del trasferimento della IV banda, scrive sul suo diario: *“Raggiungeremo la Valle Vermenagna, la sola valle del cuneese controllata dai tedeschi, e là faremo la guerra partigiana sul serio!”*. L'operazione viene preparata nel dettaglio con l'aiuto di Marco, comandante di banda della Valle Gesso. Da Torre, frazione di più case oggi abbandonate sopra Chiappera nell'alta Valle Maira in Valle Grana, da questa in Valle Stura, poi in Valle Gesso e di qui nel Vallone Grande di Vernante. Il tutto attraverso valichi successivi.

La marcia si intraprende il 9 giugno 1944 con poco più di trenta uomini, guidati da Nuto. Fra essi si distinguono Nino Monaco, futuro comandante della Valle Roya, e Luciano, d'ora innanzi ufficiale d'ordinanza di Nuto. Nella tarda mattina del 10 giugno, il gruppo si trova alle Grange di S.Giacomo. Due valli sono ancora da superare. Dopo un giorno di pausa, dedicato al massimo riposo, bisogna partire per Entracque. In precedenza è stato deciso che Vernante si sarebbe raggiunto esclusivamente attraverso le montagne; ora però si sa per certo che a Borgo S.Dalmazzo non c'è nessun posto di blocco, soltanto i confinari di servizio. La tentazione di effettuare il viaggio verso la Valle Gesso in camion è troppo grande, anche per lo stesso Nuto, sempre tanto prudente, che sul rettilineo di Moiola decide di correre il rischio.

A Borgo i posti di blocco sono stati smantellati ma nessuno è tranquillo; come fa notare Nino Monaco in *“Pietà l'è morta”* qualcuno avrebbe potuto segnalare il loro passaggio *“Una telefonata a Cuneo ed è presto fatta. Di lì a Borgo si è in pochi minuti”*.

Il camion sorpassa il bivio tra la strada che risale la Valle Vermenagna e quella della Valle Gesso, imbocca la seconda. Tutti stanno per tirare un sospiro di sollievo quando scoppi di bombe a mano e raffiche di proiettili raggiungono l'automezzo: i vetri della cabina vanno in frantumi, gli spari arrivano da ogni parte.

Ecco come viene descritto l'avvenimento da Nino Monaco e Nuto Revelli, fianco a fianco nella cabina dell'autista:

L'aria rintrona di un crepitare fitto attutito dal rumore del motore e dallo scrosciare del torrente vicino. È un attimo. Mi pare proprio di sognare. Faccio uno sforzo per capire.

Sento la voce di Nuto: “Spara, Nino! Giù la testa!”. E poi ancora all'autista: “Accelera, accelera, accelera!”. E Nuto pare che voglia aiutare quelle ruote a girare più veloci. Ho premuto il grilletto, come un automa. Una serie di piccole lingue di fuoco. Ma davanti a noi non c'è nessuno. Dall'alto del camion tutte le armi hanno risposto contemporaneamente. Ciascuno ha sparato dalla posizione in cui si trovava. Il crepitio continua. Sul tetto della cabina è piazzato un mitragliatore, puntato in avanti. Anch'esso ha sparato a vuoto.

(Nino Monaco, Pietà l'è morta)

Mi brucia la nuca, forse sono ferito. Scarico il thomson con una raffica sola. Anche Nino spara. Anche gli uomini sparano. Per poco non schiacciamo, nel mezzo della strada, una mitraglia con tre uomini. Siamo in un corridoio di fuoco, scoppi, vampe, raffiche, da non capirci più nulla.

“Accelera, accelera, accelera”, è quanto so dire all'autista.

Forse siamo fuori. Bastava che colpissero una gomma, bastavano quattro pietre di traverso sulla strada! (...)

Mi sporgo all'indietro. “Tutto bene” mi gridano ma la macchina c'insegue e spara. Valdieri non è lontana.

(Nuto Revelli, La guerra dei poveri)

Quanto tempo è passato? Forse un minuto, forse due, forse meno. Ma mi pare sia molto tempo fa che attraversavamo l'abitato del paese. Ora comincio, anche se faticosamente, a connettere le idee. C'era qualcuno che ci aspettava sul ciglio della strada, nel punto più indicato per un'imboscata. Sapevano che dovevamo passare e s'erano appostati con tutto comodo. Resta da spiegare perché non ci abbiano bloccati al passaggio obbligato, davanti alla stazione. Forse perché temevano la nostra reazione, in uno spazio così ristretto, tra due file di case. Qui avevano il vantaggio di essere coperti e di spararci da una posizione elevata. (...)

Forse un inseguimento non era in programma perché pensavano che non ve ne sarebbe stato bisogno. (...)

Ci inoltriamo nella valle. Ormai non spara più nessuno. Qualcuno batte al finestrino dietro la nostra testa e grida per farsi sentire attraverso il vetro. Ci sono dei feriti, quattro o cinque. Ancora qualche minuto di corsa, poi ci fermiamo.

(Nino Monaco, Pietà l'è morta)

Poco prima di Valdieri, l'autista si dilegua, la macchina che prima inseguiva l'automezzo scompare. Uno del gruppo, Giacinto, prende il posto del conducente, ma il camion è senza carburante. È inevitabile abbandonare il mezzo: occorrono delle scale per farne delle barelle, una parte dei viveri e delle munizioni si nasconde in un campo di grano lì vicino, si effettuano le medicazioni e si raggiunge a fatica il Gias Garbella (a 1679 m, sul sentiero da Valdieri per Palanfrè), dove si piantano le tende. Il 13 giugno avviene il trasferimento del gruppo a Gias Coulomb, poco lontano da Palanfrè ma meno vulnerabile rispetto all'abitato, viste le ancora difficili condizioni dei feriti.

5. NUTO IN VALLE VERMENAGNA, NINO IN VALLE ROYA

Si presenta qui di seguito la vita quotidiana della IV banda in Valle Vermenagna, la forte partecipazione popolare a fianco dei partigiani, la creazione di nuovi distaccamenti, compresa la squadra di Peirafica, che verrà in seguito chiamata "Brigata Valle Roya" e le azioni di guerra, poco note ma significative e coraggiose in una valle completamente occupata dai nemici. Il desiderio della liberazione e della pace coinvolge tanti giovani valligiani che accrescono in maniera esponenziale le file della IV banda, fatto che forse nemmeno i membri G.L. più ottimisti si sarebbero aspettati in una valle tanto martoriata dalla miseria e dalla guerra.

5A. L'AZIONE G.L. IN VALLE VERMENAGNA

Nuto sa bene che la valle che gli è stata affidata è ricca di pericoli. Sono presenti truppe della Muti (corpo militare della RSI con compiti di polizia politica e militare), tedeschi e uomini della Todt (impresa di costruzione nazista che si occupa della ricostruzione dei ponti ferroviari e viari, sabotati nell'inverno-primavera 1943-44 da bande rispettivamente di Ignazio Vian e G.L.) Si trova quindi a dover organizzare rifornimenti, aiuti, collegamenti e azioni di disturbo in una zona a lui pressoché sconosciuta. Grande aiuto gli viene dato dai ragazzi che in zona avevano creato una sorta di resistenza e che si arruolano presto tra le file G.L. In particolare nelle sue lettere Nuto ricorda una banda, alquanto numerosa, nei pressi di Robilante. Questa non può essere che quella guidata dall'ex sottotenente Dodo. I resistenti locali conoscono i luoghi e hanno l'appoggio della popolazione, molto povera ma solidale e disponibile.

Si riporta a questo proposito una pagina del diario di Nuto, scritta il 18 giugno, e che permette di avere un quadro generale della situazione:

18 giugno. Il collegamento logistico con la valle Stura è in funzione: a dorso di mulo, da Demonte, arrivano materiali e viveri. Così non peseremo sulla Valle Grande, una valle di rocce, con la popolazione che vive di niente, nella più assoluta miseria.

Sta nascendo la prima rete di informatori, con i montanari che hanno i figli dispersi in Russia, con i montanari che hanno i figli renitenti alla leva.

Ai Folchi, in parrocchia, don Audisio attende pazientemente da Radio Londra il nostro messaggio per i lanci: "Il mondo è giovane, la terra è rotonda".

Carabinieri di Vernante e Limone più collegati con noi che con i loro comandi. I primi carabinieri "disertori" hanno raggiunto ieri Palanfrè, con armi e bagagli.

Uno dei primi problemi che Nuto si trova ad affrontare è di natura organizzativa-diplomatica: è indispensabile definire la zona di influenza della IV banda dal momento che sulla valle gravitano anche altre formazioni, a partire da quella di Aldone della Valle Gesso per arrivare a quella di Marco Morisasco, a capo di una banda bovesana. Nei primi giorni di luglio la situazione viene chiarita: Nino Monaco crea un distaccamento, con base a Peirafica, che opera sulla Valle Roya; fra Robilante e Vernante Marco e i suoi controllano la media e bassa Valle Vermenagna; a Palanfrè, il distaccamento di comando si occupa della zona compresa tra Vernante e il colle di Tenda.

L'organizzazione logistica rimane sempre in primo piano. Con l'assorbimento del gruppo di Robilante, la IV banda è passata da un organico di circa 30 uomini a uno di 78 membri. Il morale del gruppo è alto, i nuovi arrivati si stanno orientando, i moduli di giuramento sono stati inviati da Livio, ma i problemi di rifornimento diventano sempre più insostenibili: manca sale, farina, coperte, teli per le tende, medicinali, munizioni, che non possono essere cercati in valle e non è più possibile fare arrivare da altre zone, alle prese con i rastrellamenti. Per fornire un'idea della situazione di totale ristrettezza economica e di massimo razionamento del cibo che si era costretti ad attuare, si riporta una parte di una lettera scritta da Marco in quell'estate a Nuto:

Noto con vero piacere che tu ti stai mettendo su una buona via per quanto riguarda la naja. Nottetempo, quando la luna illumina le cime e la sentinella pensa al suo amor lontano, io sogno il giorno in cui non chiederai più il numero esatto dei pidocchi (e uova), in dotazione a ogni ometto. Poi, come sempre capita, nei sogni più belli, mi risveglio malamente e ricomincio la titanica opera che ho in corso intitolata: "Materiali di Distaccamento", e che spero, tra pochi giorni, quando sarà ultimato il quindicesimo tomo, di poterti mandare. A ogni modo la vita è bella. E il mondo, credimi, è grande e terribile. Saluti a te e a tutti.

Marco

P.S. Ti mando il cavallo che qui si avvia a crepare di fame.

Alla fine di giugno, vengono stabiliti dei collegamenti con i carabinieri di Limone, il brigadiere Comino e il colonnello Cavanna. Essi stanno organizzando una banda di resistenza, pronta ad entrare nelle formazioni G.L. e a prender parte al Cln. L'incontro tra Nuto e i due uomini avviene a Limone, nei pressi della colonia della Croce Rossa: in paese i tedeschi sono troppo numerosi, *"la terra brucia sotto i piedi"* (Nuto Revelli, La guerra dei poveri). La presa di accordi con il brigadiere dei carabinieri di Vernante risulta invece più difficoltosa; gli viene mandato persino un ultimatum di arresa il 10 luglio. Solo 6 giorni dopo, la stazione dei carabinieri di Vernante viene sciolta. Come ci racconta Nuto Revelli però *"a Palanfrè sono arrivati soltanto gli stivali del brigadiere, con un caramba che se la sente di fare il partigiano"*.

Il 28 luglio si presenta un incontro inatteso: a Palanfrè arriva un ingegnere di cui Nuto non indica il vero nome, proprietario di un'impresa di costruzione al servizio dei tedeschi; alcuni suoi operai lavorano nel cantiere della Todt che sta ultimando la ricostruzione del ponte viario tra Robilante e Vernante. Egli dice di lavorare per i tedeschi ma di essere dalla parte dei partigiani; è pronto a procurare loro una radio a batterie e a finanziare tutte le loro imprese. I partigiani lo lasciano parlare, ascoltando in silenzio; un *"basta"* di Nuto, gli toglie la parola:

"Lei è condannato a morte per collaborazionismo. Radio Londra parla sovente di lei come di un servitore dei tedeschi. Noi potremmo metterla al muro e spararci dentro, senza pensarci su. Invece le lasceremo una via di salvezza, semplice e pratica. Per avere salva la vita, lei dovrà minare il ponte di Vernante e farlo saltare in aria: lei personalmente dovrà minare il ponte e dare fuoco alle micce. Noi scenderemo in paese per un'azione dimostrativa, di mascheramento al suo colpo."

L'ingegnere ha una settimana di tempo per accettare la proposta. Ritorna a valle, curvo, come un cane bastonato. Di lì a poco Nuto deve abbandonare la valle; gli uomini della IV banda trascorrono giorni di crisi morale e il patto con il collaborazionista perde la centralità nei loro pensieri. Dell'ingegnere non si avranno più tracce.

Il 29 luglio una lettera di Livio raggiunge Nuto a Palanfrè: si domanda al coraggioso comandante di abbandonare i suoi uomini della IV banda per mettersi a capo della Valle Stura e dirigere poi la brigata "Carlo Rosselli" in Francia. La decisione del trasferimento è molto dolorosa sia per Nuto, che per la sua banda, i suoi amici di Paralup, che ormai sono diventati una famiglia per lui. Eppure nel giuramento che ogni membro G.L. firma si parla di un impegno politico ben chiaro per le libertà democratiche e per la giustizia sociale, il quale deve essere portato avanti a ogni costo. Lo stesso Nuto racconta in una lettera a Nino Monaco:

Cercherò di reagire alla stanchezza che da un po' di tempo mi opprime. Ho fatto il possibile per evitare il trasferimento: dopo molte discussioni me l'hanno imposto.

Marco parte per Demonte il 2 agosto con Nuto. La IV banda si scinde in due: Nino, a capo della Valle Roya e Ivano (Bellino Ivanoe), comandante della Valle Vermenagna. Luciano sostituisce Marco al "Distaccamento Robilante".

5B. LA TESTIMONIANZA: GIANU, CUOCO G.L.

Alla notizia dell'arrivo della IV banda G.L., i partigiani del gruppo robilantese di Dodo, si uniscono subito a Nuto, entrando a far parte delle formazioni "Giustizia e Libertà".

Gianu si arruolò nelle bande G.L. Quale era il suo compito all'interno del gruppo?

Mio marito fu tra i primi con Dodo ad andare in Val Granda¹ e a partire dall'estate del '44 si stabilì lassù. Ogni tanto scendeva ancora a casa ma là aveva il suo gruppo, c'erano le sentinelle, i turni di guardia; era in una vera banda e probabilmente si sentiva più al sicuro che prima. Lassù a Palanfrè, faceva il cuoco; quando i rifornimenti mancavano, era lui che con la gentilezza andava dalle massaie dei tetti² vicini e chiedeva in prestito la tabia³ e un pochino di farina per fare i taiarin⁴. Sì, diciamo che non partecipava a grandi azioni ma sapeva comunque tutto. Quante volte dopo la guerra una mia cara amica gli ha chiesto dove il suo gruppo aveva seppellito dei ragazzi, forse fascisti, che erano spariti. Io sono sicura che lui lo sapesse, anche se negava e si nascondeva dietro al fatto che lui era solo un cuoco. Quando glielo chiedevo io infatti mi diceva: "Maria, certe cose che sono successe non si possono dire".

Dopo l'esperienza di cuoco durante la guerra, Giovanni e Maria apriranno un ristorante, che gestiranno insieme per tanti anni.

¹ Vallone Grande, valle di Vernante sottostante Palanfrè

² Frazioni di poche case di montagna

³ Asse per la pasta

⁴ Tagliatelle fatte in casa

5C.IL DISTACCAMENTO DI NINO MONACO IN VALLE ROYA

Verso la fine del luglio 1944, il gruppo di Palanfrè è troppo numeroso. Nuto dà il compito a Nino Monaco, uno dei primi di Paralup, di creare un nuovo distaccamento in Valle Roya. Ancora completamente italiana, questa è una valle di confine, forse un po' meno controllata rispetto alla Valle Vermenagna. Anche in questa zona non ci sono formazioni

partigiane stabili. A Briga però si registrano la diserzione di una compagnia della polizia ausiliaria, che prende contatto in giugno con una banda di Peveragno e scorribande di un gruppo di resistenti comunisti.

Con Nino Monaco partono in venti. L'organizzazione in valle risulta difficile: non si può contare su ripari difficilmente raggiungibili, le vie militari percorrono infatti tutte le montagne, l'unico modo per sfuggire al nemico è quello di rendersi invisibili e inafferrabili, un giorno in alto sulle creste, un altro giù in basso, tra pini e larici. L'autunno e l'inverno sono ancora più difficoltosi: gli unici ripari sono i sotterranei dei forti del colle di Tenda, anch'esso presidiato.

La "Brigata Valle Roya" cresce ben presto di numero: affluisce gente in gamba e decisa da Tenda, San Dalmazzo e Limone. Il suo compito è quello di effettuare azioni di sabotaggio sulla linea ferroviaria Cuneo-Nizza e sulla strada che la fiancheggia. Gli esplosivi si trovano con grande facilità nelle caverne scavate nella roccia durante la Prima Guerra Mondiale. I primi tentativi di utilizzo risultano piuttosto fallimentari. Già verso la metà di agosto però, a valle di S.Dalmazzo viene fatto saltare un ponte ferroviario che si unisce a un tratto di strada costruita in muratura lungo il fiume. Due giorni dopo, gli Alleati sbarcano in Provenza, mentre i tedeschi sono ancora intenti a riattare la strada. Questo provoca un violento rastrellamento tedesco: i nemici percorrono la valle in lungo e in largo senza trovare traccia dei partigiani, nascosti a più di duemilacinquecento metri, tra le rocce. Gli abitanti del luogo fraternizzano con i resistenti: durante una visita tedesca, Michele, pastore di Casterino, non dubita a riconoscere come suoi figli due partigiani alloggiati da lui. L'uomo definisce Nino e i suoi "matti", quando sa benissimo di essere per primo lui "matto", che passa le giornate in attesa dell'arrivo dei partigiani che gli raccontano le ultime notizie sulla guerra.

Nell'autunno, gli uomini della "Brigata Valle Roya" svuotano la diga di Mesce, che alimenta una centrale idroelettrica poco più in basso. Questa azione dà vita a nuovi rastrellamenti, che però si concludono nuovamente senza risultati. La lotta in Valle Roya è infatti una "strana guerra", come ci racconta Nino Monaco in "Pietà l'è morta":

C'era qualcosa di affascinante e di suggestivo in quel giocare a rimpiattino con il nemico, in quella guerra fatta di astuzia e di azzardo, nella quale avevamo avuto sempre noi l'iniziativa. Il nemico non era mai riuscito nemmeno a prendere contatto con noi. Quando capitava in un luogo, magari dietro segnalazione di una spia, non trovava altro che le tracce del nostro passaggio e a volte neanche quelle perché avevamo avuto tempo di distruggere ogni indizio. A volte si viveva tutti uniti in uno stesso luogo, altre volte la brigata si articolava in nuclei minori dislocati a una certa distanza tra loro e in contatto assiduo. Questa dislocazione permetteva una maggiore agilità di movimento. (...)

Il meccanismo da cui dipendevano le nostre possibilità di esistenza era delicatissimo, e dalla sua precisione tutto dipendeva, la vita e la morte.

I collegamenti tra la Valle Roya e le altre valli sono molto difficili. Il colle di Tenda è presidiato giorno e notte. Solo Natale, un uomo di mezza età, vestito da pastore riesce a portare una lettera a Nuto, cucendola nella parte interna della cintura. Egli arriva qualche giorno dopo da Nino con cattive notizie: da Radio Londra è stato richiesto a tutti i partigiani di nascondere le armi e di andarsene a casa, fino alla primavera del 1945 non ci sarebbe stato nulla da fare. A quella notizia un silenzio avvolge gli uomini seduti attorno alla stufa: tutti sanno che è impossibile resistere un intero inverno così numerosi su quelle inospitali montagne. Di lì a pochi giorni, si deciderà per un trasferimento della maggior parte del distaccamento nelle Langhe. Rimarranno sui monti solo gli abili sciatori di Limone.

6. DUE MASSACRI A ROBILANTE

Il 1944 su ogni manuale di storia viene definito come l'anno più difficile della Seconda Grande Guerra. Se in alcune valli del cuneese si creano delle repubbliche partigiane e quindi il clima diventa più vivibile per i resistenti sulle montagne, questo non è il caso della Valle Vermenagna: l'azione nazista qui diventa più crudele e spietata. A tal proposito, si ricordano l'eccidio del Malandrè e il Massacro al Ponte Nuovo, poco sopra Tetto Chiappello, sulla strada tra Robilante e Vernante.

6A. L'ECCIDIO DEL MALANDRÈ

Il 28 giugno 1944, quattro giovani robilantesi perdono la vita in cima al vallone laterale del Malandrè. Tutti loro risiedono fuori Robilante, nella frazione Malandrè. Non si possono considerare a tutti gli effetti partigiani: non sono infatti militanti stabiliti in montagna, la sera tornano alle loro case, la mattina presto ripartono per i monti. Negli archivi della Banca dati del partigianato piemontese, si ritrovano solo due dei nomi dei ragazzi che hanno perso la vita in combattimento a Becco del Corno: Oggero Giuseppe, nato nel 1921, e Dalmasso Giuseppe Secondo, dell'anno 1924. Sono molto giovani, si dice persino che alcuni del gruppo non avevano ancora neanche l'età per dover prestare servizio di leva obbligatorio.

Beatrice Chirio in un filmato presente sul sito "Memoro" ci racconta di quella giornata. Lei era al pascolo con il marito nei pressi di Tetto Chiri, dove abitava. Un signore proveniente da Cuneo il giorno prima aveva avvisato la mamma di uno di quei giovani del gruppo che i fascisti della Muti avrebbero risalito la vallata. Quei ragazzi però erano troppo giovani e ribelli per ascoltare i consigli dei genitori. Così la mattina del 28 giugno, come tutte le altre mattine, erano saliti in sei in montagna. I fascisti erano arrivati così come previsto, sapevano esattamente dove si nascondevano i ragazzi. Erano in dodici, si erano fermati in una frazione a metà vallata del Malandrè, a *Teit Cescu d'Niculin*, avevano chiesto a *Carlinota*, signora del posto, di offrire loro un caffè e poi avevano ripreso il cammino. C'era la nebbia e non si vedeva nulla, neppure quel lenzuolo bianco che la mamma di uno dei ragazzi in montagna aveva ben esposto sul balcone per avvisare dell'arrivo dei nemici. I sei "ribelli" erano quindi stati circondati dai fascisti, passati per metà da Boves e per metà da Robilante. Solo due di loro, Mario e Michele erano riusciti a scappare e a rifugiarsi presso la casa di Beatrice e suo marito. Gli altri, disarmati, come ci viene descritto da Enrico Giorgis in "A quale prezzo la libertà", erano stati picchiati con i calci dei fucili e poi uccisi.

Maria ricorda dell'avvenuto e aggiunge particolari forse oggi raccapriccianti, ma che facevano parte della dura vita di allora.

"Di quell'episodio se n'è tanto parlato anche dopo la guerra. L'usanza di mettere le lenzuola bianche sulle lobbie¹ erano molto diffusa. La stessa cosa faceva la sorella di Gianu, Ieta², che stendeva sempre il lenzuolo in bella vista perché, guardando verso Ciapel³, i partigiani potessero vederlo.

Una cosa voglio ancora aggiungere su quel "massacro". I fascisti della Muti sono andati a colpo sicuro lassù, sapevano molto bene dove trovare quei poveri ragazzi. Logicamente qualcuno aveva parlato. Qua a Robilante si è sempre detto che era una signora, allora giovane ragazza, che aveva avuto qualche storiella con un fascista; a lei, dopo la guerra, i partigiani hanno tagliato i capelli a

zero. E non era l'unica: qui a Ciapel, a un'altra ragazzina era successa la stessa cosa, perché aveva fornito informazioni alle persone sbagliate sulla banda di Dodo. Certo che per quelle ragazze è stata una grande vergogna e quel fatto ha influito sui loro rapporti familiari e all'interno del paese.”

(Intervista del 27 marzo 2012)

¹ Balconi, terrazze

² Soprannome per Maria

³ Tetto Chiappello

A conoscenza dell'eccidio del Malandrè viene anche una banda guidata da Marco Morisasco, comandante della brigata Bisalta, strettamente connessa in quel periodo alla Valle Gesso. I ragazzi uccisi hanno contatti con Marco, fungono da ausiliari, eppure a causa del brutto tempo nessuno dei membri del gruppo, dislocato a metà tra il versante di Boves e Robilante, riesce a correre in aiuto. In banda, si decide di sferrare un attacco ai fascisti stanziati a Robilante per vendicare la morte dei quattro giovani; tutti i resistenti sono d'accordo, solo Marco indugia un poco al pensiero delle possibili ripercussioni sulla popolazione. La mattina del 29 luglio, domenica di S. Pietro e Paolo, una ventina di partigiani scendono a Robilante, tutti vestiti con le tute blu e il tricolore al braccio. Costretti ad attraversare la piazza centrale, vengono notati dalla sentinella di guardia sul campanile che spara un colpo per avvisare i comandanti, residenti nell'albergo lì vicino. Enrico Giorgis, armato di mitragliatore Bren, si reca con tutti gli uomini armati sull'altura della chiesetta di S. Anna, da dove si può tenere sotto controllo tutto il paese. Ogni finestra dell'albergo fascista viene presa di mira da un partigiano armato. Diversi nemici cadono riversi a terra. Di lì a poco inizia la ritirata dei partigiani, che oltrepassano il torrente Vermenagna e ritornano alle loro basi al Malandrè. Cinque fascisti vengono uccisi, fra quelli il Boia, soprannominato così per la sua ferocia in combattimento; sei rimangono feriti. Solo un partigiano è lievemente leso a un braccio. L'importante è che da quel giorno i repubblicani abbandonano Robilante definitivamente.

6B. IL MASSACRO AL PONTE NUOVO

Il 19 dicembre 1944 un camion fascista trasporta dei prigionieri sulla via verso il colle di Tenda. Il caso vuole che proprio a fianco della strada, dopo Robilante, prima del ponte che attraversa il torrente Vermenagna, poco sopra la frazione Tetto Chiappello, i contadini del posto abbiano fatto una catasta di legna. I poliziotti di Salvi ritengono che quello sia il luogo perfetto per mettere fine alla vita di quei prigionieri. È infatti uno dei pochi spiazzetti che affianca la via principale, non attorniato da abitazioni, prima di intraprendere la salita della valle, che si fa sempre più stretta. L'esecuzione risulta molto crudele: ai poveretti, di cui non si conosce più il numero esatto, viene sparato alle gambe; solo feriti, vengono arsi vivi dalle fiamme. Tra loro si ricordano Roberto e Raffaele, due amici inseparabili di Roma, cresciuti insieme sin dall'infanzia, che avevano frequentato ambedue l'università, fatto il servizio militare e fuggiti l'8 settembre dalla Francia, si erano uniti ai partigiani G.L. in montagna. Erano stati catturati pochi giorni prima in un'imboscata a Borgo S. Dalmazzo. Nella "Banca dati del partigianato piemontese" è stato possibile risalire ai dati anagrafici di solo uno dei due partigiani della Valle Gesso. La difficoltà di tale ricerca consiste nell'aver a disposizione un numero assai ristretto di dati: Roberto in realtà aveva come nome di battesimo Ruffini Mario, nato nel 1919 a Roma, sottotenente, si era arruolato nell'agosto del 1944 nella "Brigata Valle Gesso". Sulla lapide commemorativa oggi presente si registra anche il nome di Maruffi Giuseppe, *Lello*, a 51 anni torturato, ferito e arso vivo. Residente

a Torino, nato nel 1953 ad Acqui Terme, in provincia di Alessandria, Giuseppe era vice comandante della 48° brigata della 14° Divisione Garibaldi.

Maria, sappiamo che a Tetto Chiappello, l'uccisione al Ponte Nuovo ha portato grande scompiglio e dolore. Cosa si ricorda che le è stato raccontato di quell'evento?

“È stata veramente una tragedia che qui viene sempre ricordata con tanta tristezza. Nessuno dimentica le grida di quei poveretti. C'era chi si affacciava alle finestre per vedere e chi preferiva non sapere. Ci sono stati anche dei ragazzi che hanno cercato di avvicinarsi al luogo pensando di poter fare qualcosa; sono passati per i boschi e sono andati a nascondersi in un casot¹ proprio lì sopra alla Lapide², ma non hanno potuto fare niente altro che guardare quell'orrore. I fascisti erano lì armati, che bagnavano di benzina quegli uomini e gli davano fuoco: cosa potevano fare quattro giovani disarmati se non rischiare di farsi ammazzare anche loro? Il giorno dopo sul posto c'era tanta cenere e delle ossa. Si dice che un signore di qui sia andato là verso sera, abbia fatto una buca e abbia sotterrato tutti quei resti. A me piace pensare che quei poveretti siano là, sotto quell'erba, a riposare in pace.”

(Intervista del 27 marzo 2012)

¹ Piccola costruzione nei boschi che serviva come fienile o per fare essiccare le castagne

² Così viene definito comunemente definito dagli abitanti del posto il luogo del massacro, perché successivamente alla guerra lì è stata posizionata una lapide commemorativa.

Ricordo personalmente che mia nonna, Angela, raccontava che era un vero strazio quel giorno sentire le urla; lei, donna più sensibile al dolore altrui che al proprio, era arrivata a tapparsi le orecchie pur di non udire quello che stava succedendo.

A tal proposito, si riporta una frase significativa di Nino Monaco:

Uno preferirebbe non crederci, ma si sa che è vero. Bisogna crederci anche se si sente dentro che le viscere si rivoltano.

Alla fine della guerra, sulle rocce antistanti al prato dove è avvenuto il massacro, è stata posizionata una lapide commemorativa per i deceduti in quel luogo. Ai solo due nomi delle persone arse vive, di cui gli abitanti della zona non sono riusciti a ricostruire le origini, a causa della mancanza di documenti, sono stati aggiunti i nominativi di coloro che sono stati uccisi quattro giorni prima, il 15 dicembre 1944, in un bosco cento metri sopra il prato del massacro. Sulla lapide si ricordano fucilati Mazzarelli Armando, impiegato nato a Ceva (Cn) nel 1926, militante nella I brigata Castellino della divisione Langhe; Ivaldi, operaio di Sale Langhe (Cn) del 1918, operante nella III brigata Langhe ovest della divisione Langhe; Pastore, agricoltore nato a Cuneo nel 1924, nella V brigata Val Grana della divisione alpina; Frumento, originario di Savona della classe 1923, inserito nella I brigata Savona della divisione Fumagalli; Poggio (o Poggi), nato ad Acqui Terme (Al) nel 1924, facente parte della IV brigata Pedaggera della divisione Langhe; Boffa, agricoltore di Alba (Cn) del 1926, combattente nella XXI brigata Matteotti della divisione Cuneense. La gente del luogo non dimentica che, proprio in quei giorni, una colonna di prigionieri sfiniti e maltrattati diretti verso Limone, per non dare nell'occhio, venne fatta passare nei boschi che costeggiavano la strada principale della vallata. Proprio tra quegli alberi, il giorno dopo, gli agricoltori di Tetto Chiappello, trovarono i corpi degli uomini appena citati.

Circa venticinque anni fa, la lapide è stata distrutta ad opera di neofascisti. Il sindaco di Robilante, dottor Priotto, ha provveduto a farla ricostruire, ma non è più stato possibile rinvenire tutti i nomi dei deceduti in quel luogo.

7. VERSO LE LANGHE E LA LIBERAZIONE

*“Addio, bei laghi azzurri dai bei riflessi d'oro,
un canto di saluto vi diamo tutti in coro,
forse ci rivedremo nel tempo che verrà”*

(Canzone di saluto di Nino Monaco alla Valle Roya, gennaio 1945)

Nei primi di gennaio del 1945, buona parte della “Brigata Valle Roya” segue l'esempio dei partigiani di altre valli e inizia la lunga marcia verso le Langhe. Nelle due valli di confine studiate non rimangono che i partigiani più radicati in zona, soli fino al giugno 1944 e nuovamente soli dalla fine del dicembre 1944. Il distaccamento di Peirafica (Valle Roya) viene lasciato nelle mani dell'ex brigadiere dei carabinieri Comino, che guida un gruppo di esperti sciatori, i quali mantengono i collegamenti con la Provenza oltrepassando il colle di Tenda vestiti di bianco per mimetizzarsi sulla neve. L'esperienza vissuta a fianco di grandi comandanti ha insegnato ai giovani locali come deve avvenire l'organizzazione logistica della banda. Essi, in minor numero, continuano a combattere sui monti fino alla liberazione, grazie alle munizioni e ai viveri mandati dai compagni dalle Langhe, che non li hanno certo dimenticati.

Nino si trova in collina con i vecchi amici di Paralup, Ivano e Luciano, seguiti da diversi robilantesi. Essi vengono inseriti in nuove brigate G.L. formatesi nelle Langhe. La vita del partigiano è differente in quest'area: dal gennaio sono i resistenti ad avere la meglio sui fascisti e sui tedeschi, ormai ufficiosamente sconfitti. I lanci degli alleati, tanto sognati da Don Audisio a Palanfrè, nelle Langhe sono all'ordine del giorno. Non mancano né munizioni, né esplosivi. Alcuni partigiani decidono di portare con loro persino le fidanzate, considerate più al sicuro nelle cascine delle Langhe che a casa propria. Enrico Giorgis infatti racconta della decisione di intraprendere il viaggio per la collina, ormai pressoché liberata, con Ines, staffetta partigiana, suo grande amore.

Personaggio emblematico, ricordato come un eroe in tutte le testimonianze dei combattenti sulle colline è Lulù, francese di neanche vent'anni, che a diciassette faceva già parte dei *maquisards*; è stato poi catturato e portato in Italia. Scappato da una prigione a Fossano, ora nelle Langhe combatte da solo contro i tedeschi, che hanno sterminato la sua famiglia: il padre è stato deportato in Germania, la madre e la sorella trucidate davanti ai suoi occhi. Nessun tedesco riesce a fermare Lulù, che si burla dei reparti nemici parlando loro in perfetto tedesco. Egli diventa un'ossessione per i comandi nazisti, disorientati dalla sua audacia che non conosce limiti. Solo la fatalità mette fine alla vita dell'eroe delle Langhe: vestito da hitleriano, viene ucciso con un colpo di fucile da un membro della banda di Nino Monaco.

Cuneo viene liberata il 27 aprile dai “ribelli”, accorsi in gran numero. Appena i tedeschi danno segno di iniziare la ritirata, i partigiani nelle valli si preparano all'attacco, pronti per l'ultima impresa. Ogni resistente conquista metro per metro la sua terra, per la quale ha combattuto per tanto tempo, ha perso tanti cari familiari e amici.

Pochi giorni dopo, il desiderio di ricominciare fa da padrone in una valle distrutta dalla guerra, cosciente del fatto che bisogna voltare pagina e andare avanti.

8. TOSELLO FRANCESCO: LA MIA GUERRA DI LIBERAZIONE

Tosello Francesco, da tutti chiamato *Cichin*, nato a Tenda il 31 luglio 1922, da sempre residente a Limone Piemonte svolge servizio militare nel 2° reparto del corpo automobilistico di Alessandria; diventa ufficialmente partigiano della "I Divisione G.L. Brigata Valle Vermenagna" il 19 settembre 1944. Combatte sulle nostre montagne fino alla liberazione.

Incontro Cichin due volte. Uomo orgoglioso, appena viene a sapere del mio interesse per il partigianato locale, fornisce a mia zia fotocopie di alcune memorie scritte di suo pugno, solo per il piacere di lasciare ai suoi familiari e conoscenti un ricordo del suo passato partigiano.

Leggo con ammirazione i suoi scritti, in cui si percepisce la volontà di fissare le cose così come sono avvenute. Incuriosita da un uomo che appare così determinato e ricco di valori da trasmettere, decido di andarlo ad incontrare personalmente.

Sabato 17 marzo, mi presento senza preavviso. Francesco è stranamente a casa; avrebbe avuto da zappare la terra nel giardino, ma quello per lui è un giorno tristemente particolare: il cinquantesimo anniversario della morte della moglie. Subito mi appare triste e un po' angosciato. Non ho avvisato per avere da lui la reazione più spontanea possibile, ora quasi mi pento di averlo disturbato in un momento di riflessione così importante. Dopo pochi minuti però, Cichin tira fuori la sua tempratura di uomo tutto d'un pezzo, di montagna, combattivo, con gli scarponi nei piedi, che ama la sua terra d'origine.

Nel suo piccolo appartamento in centro a Limone in cui mi accoglie, raccoglie molte foto di lui su una vetta o vicino a un lago montano, sempre lì, in piedi, fiero di sé stesso, orgoglioso dei suoi monti. Sul tavolo si mescolano le bollette da pagare e i libri da leggere. Sulla credenza, in una borsa, disposte cronologicamente si trovano le sue memorie di guerra.

Cichin parla perfettamente l'italiano; utilizza termini piuttosto militareschi per descrivere le sue azioni partigiane, quasi a ricordarci il fatto che quella era una guerra a tutti gli effetti, una crudele lotta per la libertà della propria casa.

"All'8 settembre 1943, quando avvenne lo scioglimento dell'esercito italiano, mi trovavo a Savigliano in attesa di partire per il Veneto con la 306° sezione di Sanità Alpina, quando all'improvviso tre militari tedeschi ci disarmarono e ci chiusero i portoni della caserma con noi dentro. Sono riuscito a fuggire salendo sul tetto della caserma, con altri tre miei colleghi, calandomi da una pianta di alto fusto in un cortile adiacente alla caserma mettendomi in salvo. Sono tornato in seguito a casa mia in Limone Piemonte. Da quel giorno ho fatto la vita dello sbandato, trovando anche del lavoro pesante, guadagnando qualche soldino. (...)"

(Dalle memorie scritte di Tosello Francesco)

Francesco, tornato a casa, subisce un'operazione; nel febbraio del 1944 viene richiamato alle armi. Al distretto militare di Cuneo gli vengono dati ancora trenta giorni di convalescenza, al termine dei quali è costretto a partire per Casale Monferrato e successivamente per la Germania. Con un compagno di sventura, Cichin scappa dalla

caserma di Casale, in cui è stato internato, per tornare a casa. Trascorre alcuni mesi aiutando un amico panettiere a Genola e dopo metà luglio, visto l'inasprirsi dei rischi di essere fucilato se intercettato, decide di fare ritorno a Limone.

“A Limone, i tedeschi passavano le loro giornate nel cortile davanti a casa mia: pulivano le loro armi, le mettevano tutte lì in bella mostra sui cavalletti che noi usavamo per tagliare la legna. Ho passato giorni sul solaio aspettando un possibile cambiamento della situazione. Il rischio di essere scoperto era però sempre più grande. Così avveniva anche per molti altri miei coetanei. Per evitare di mettere in pericolo la mia famiglia, ho deciso presto di lasciare casa e di dirgermi a Bragard¹, dove si trovavano due miei cugini sbandati² anche loro. Con Antonio, ho iniziato a fare coppia fissa. Di giorno nascosti nei boschi di faggio, di notte nei covoni di paglia di segala ancora nei campi di montagna. La cugina Rita provvedeva a fornirci qualcosa da mangiare incontrandoci nei luoghi stabiliti volta per volta. La vita lassù non era tanto più facile che a casa. La contraerea tedesca dall'alto presidiava giorno e notte il Colle di Tenda. Destino volle anche che in quel mese fossero nati anche tanti funghi, così che i militari tedeschi avevano iniziato a setacciare i boschi. Quindi non sapevi mai chi ti potevi trovare poco più in là tra gli alberi.”

La decisione

“Il giorno 19 settembre, al mattino presto, con mio cugino Antonio ci siamo avviati a Pian Madoro, Chiotto Mien, Lago degli Alberghi³, dove abbiamo trovato un piccolo distaccamento di partigiani al comando del signor Luciano⁴ e ci siamo arruolati. Io non mi ricordo di aver firmato nessun foglio particolare per l'arruolamento. Ognuno dava solo il suo nome e i suoi dati e poi erano i comandanti che penso segnavano sulle loro agende l'arruolamento.

Eravamo tanti in banda; non ho mai dimenticato un ragazzino di Genova, aveva solo 17 anni, era venuto a fare il partigiano perché ci credeva veramente, non perché era braccato dai tedeschi, non era ancora in età infatti per fare il servizio militare. Un giorno mi ha persino salvato la vita. Eravamo in un avvallamento e sopra di noi erano arrivati i tedeschi. Avremmo fatto la fine dei topi in gabbia, se lui, audace, non si fosse subito reso conto della situazione, si fosse appostato dietro a una pietra e avesse iniziato a sparare ai tedeschi. Con lui sono rimasto in contatto anche qualche mese dopo la guerra. Sono però venuto a sapere che nell'estate del '45 è morto durante un bagno in mare”.

Il mio primo combattimento

“Verso la metà di ottobre, essendoci il pericolo di un rastrellamento nella zona di Palanfrè, ci siamo spostati nella notte nella Valle di S. Giovanni di Vernante in una maira⁵ sottostante la Cresta dei Dodici Apostoli, preparando quattro postazioni di difesa con mitraglie e armi automatiche. La notte dell'11 settembre è scattato l'allarme. Per ordine di Dodo, che era vicecomandante del distaccamento, ci siamo avviati verso le postazioni, dove da gente esperta erano stati accompagnati i tedeschi. È iniziato un combattimento tremendo. Due della nostra formazione ci lasciarono la vita. Uno me lo ricordo bene, lo chiamavano tutti Corrado di Cunettu; mi sembra che il nome di battesimo era Corrado Giraud, della classe 1924, macellaio di Robilante. Mancava all'appello da due giorni quando io e mio cugino Antonio, lo trovammo in una zona impervia del Montasso. Probabilmente aveva saputo dei tedeschi e veniva ad avvisarci, quando l'hanno ucciso. Me lo ricordo ancora adesso: il proiettile l'aveva forato da parte a parte. Era un uomo alto 1,80 m e robusto; io e Antonio provvedemmo a fargli fare la bara in legno a Vernante e la notte successiva lo portammo nel cimitero di Robilante.”

Corrado riposa oggi ancora nel cimitero di Robilante, nella tomba di famiglia, e sotto il suo

nome c'è giustamente scritto "partigiano". Francesco non è al corrente del fatto, glielo comunico durante il nostro secondo incontro; orgoglioso, si recherà presto a fargli visita.

Con Comino dagli inglesi

"Ai primi di gennaio, giunse l'ordine al comandante del distaccamento Luciano di lasciare con urgenza la zona e di recarsi con i componenti della banda a Sinio⁶, nelle Langhe, dove dei malfattori si facevano passare per partigiani. Io e mio cugino Antonio, decidemmo allora di unirci al distaccamento di Peirafica, comandato da Comino⁷, brigadiere dei carabinieri.

Siccome al di là del confine italiano la zona era presidiata dagli inglesi, che erano sbarcati in Francia da un po' di tempo, noi diciassette del distaccamento nei primi di febbraio del '45, di comune accordo, decidemmo di recarci dagli alleati, salendo la Valmasca fino alla sommità e scendendo nella valle Gordolasca fino a S.Grato, dove incontrammo una pattuglia di inglesi e ci consegnammo. Scendemmo con i militari al Belvedere, dove ci fecero salire su due automezzi e ci portarono in carcere a Buglio, oltre Nizza. Questo loro provvedimento era per assicurarsi che noi eravamo partigiani. Chiarito l'equivoco, ci armarono delle loro armi automatiche e ci fornirono dei viveri a secco per il ritorno. Tengo a precisare però che le nostre armi non ci furono più restituite.

Al ritorno, verso i primi di marzo, in Valmasca facemmo tappa a Capanna Giulia; i miei due cugini, Antonio e Bartolomeo, partirono subito per andare a recuperare un mitragliatore nascosto tra le rocce al Colle del Sabbione⁸. Di là, videro poco lontano una pattuglia di soldati tedeschi vestiti di bianco scendere verso di loro. Immediatamente si diedero alla fuga ma mio cugino Bartolomeo fu ferito da una scheggia di pallottola esplosiva. A quel punto, ritornammo di nuovo al Belvedere dagli inglesi, che si occuparono di portare mio cugino all'ospedale a Nizza."

Con Marco dalla Francia a Palanfrè

"Alcuni giorni dopo ripetemmo l'impresa in Francia avendo il compito di accompagnare quarantun partigiani, con a capo Marco⁹, da Isola¹⁰, dove avevano ripiegato dopo un rastrellamento in Valle Stura, a Palanfrè. Facemmo di nuovo tappa a Capanna Giulia e io di notte approfittai del chiaro di luna per cercare lo zaino che mio cugino Bartolomeo aveva buttato quando era stato ferito. Lo trovai, ma insieme a lui sulla neve c'erano anche tante orme degli scarponi con il tacco a ferro di cavallo dei tedeschi. Quella è stata la nostra salvezza. Ritornato a Capanna Giulia, si decise di partire immediatamente per raggiungere prima dell'alba le Trune del Sabbione. Da lassù, vedemmo in lontananza presso il colletto di Peirafica 35 tedeschi che salivano verso il colle dove ci trovavamo noi. I quindici rimasti del mio distaccamento ritornarono a Belvedere. Io invece accompagnai Marco e i suoi a Palanfrè, arrivando in tarda serata. La mattina seguente questi dovevano incontrare Aldo Quaranta sulle montagne di Roaschia.

Io, passata la notte nella stalla del contadino Gianetu a Tetto Baru¹¹, ritornai a Bragard, dove ancora una volta mia cugina Rita¹² provvide, non senza rischi, al mio sostentamento."

Con Dodo a Snive e l'informatore Ubert

"Tramite gente esperta, mi ero messo in contatto con un nuovo distaccamento di partigiani di Robilante a Snive comandato da Dodo, gruppo si era formato dopo la partenza di Luciano e Ivano¹³ per le Langhe.

In quel frattempo un soldato polacco di nome Ubert, che era presso i tedeschi in Regione Fantino, e che da un po' di tempo diceva di voler andare con i partigiani, dava delle informazioni precise a mia cugina Rita sui rastrellamenti tedeschi in valle. Promisi quindi che sarei andato a prenderlo

appena i tedeschi avessero iniziato la ritirata. Verso le nove di sera del 22 aprile, lui mi aspettava al Rundò¹⁴ e io andai a prenderlo. A mezzogiorno del giorno dopo eravamo a Snive. Lì io firmai un foglio in cui certificavo che Ubert era dei nostri, non era una spia nazista.

Con sorpresa, proprio a Snive, Ubert incontrò tre suoi colleghi tedeschi, della Regione Fantino, che erano stati presi prigionieri dai partigiani mentre tentavano di armare il ponte dei Muleri¹⁵, per farlo esplodere a fine ritirata. Il ponte fu salvato.”

Nella seconda intervista si ritorna a parlare di Ubert, ragazzo con cui si intuisce che Cichin aveva un rapporto di stima e amicizia. Il polacco passa ancora l'estate a Limone, dove ha una relazione con una ragazza del posto. Nell'autunno Francesco perde le sue tracce. Secondo lui, Ubert non è ritornato a casa in Polonia, nazione povera e sotto il comunismo dopo la guerra . Si sono cercate maggiori informazioni riguardo alle origini e alla vita di Ubert, ma non si è per ora riusciti ad avere nuovi particolari. Probabilmente, “Ubert” era solo un soprannome o italianizzazione del vero nome di battesimo. Non risulta presente nella lista dei partigiani stilata dalla “Banca dati del partigianato piemontese”.

Il 25 aprile e il post-liberazione

“Venuti a sapere con esattezza della ritirata, io e alcuni miei colleghi, ci siamo spostati verso i Folchi di Vernante, salendo il 25 aprile sul Colle dell'Arpiola, scendendo nella valle di S.Anna di Limone. I tedeschi erano spariti; avevano però fatto saltare gli imbocchi della galleria del treno che portava a Vievola e quelli del tunnel del Colle di Tenda, il ponte di Peira Martinna, il ponte di S.Antonio e alcuni punti della strada militare che porta sull'alto Colle di Tenda.

A Limone ci siamo incontrati con altri partigiani garibaldini che avevano operato in Valle Pesio. Fra i capi delle varie formazioni si è cercato di creare un unico comando per disporre il da farsi.

Alcune frequentatrici dei fascisti e dei tedeschi sono state punite con il taglio dei capelli a zero, altre sono state trattenute qualche giorno e poi rilasciate.

Il 3 maggio 1945 al comando partigiano presso il camposanto è stata fucilata Domenica Prandi, una signora di 45 anni, informatrice dei fascisti e dei tedeschi.

In quel periodo sono arrivati a Limone anche dei soldati gollisti francesi provenienti dal Colle della Maddalena. Alcuni di loro andavano nella campagna dai contadini a farsi dare della roba e non so cosa altro, non comportandosi bene. Il comando dei partigiani decise di inviare una pattuglia di due uomini, Marro Giovan Maria e Tosello Spirito, a verificare quello che avveniva. Quello che è successo è che un gollista è stato ucciso, il motivo non lo so, so che Giovan Maria ha fatto parecchi giorni di carcere per chiarire l'avvenuto. Ci tengo ancora a far presente una cosa però: i soldati gollisti avevano anche arrestato dei contadini della zona e, durante la detenzione di pochi giorni, uno di questi, che io conoscevo, è morto”.

(Intervista del 17 marzo 2012)

Maria, che ha raccontato dell'esperienza del marito a Robilante, si ricorda di cosa è stato fatto a Domenica Prandi a Limone.

Lei stessa dice: “Io me la ricordo. Era una brava signora. Aveva un negozietto di caramelle. Non si possono neanche dire le cose le hanno fatto. È persino stata obbligata a girare per il paese con una campana appesa al collo, come le vacche.”

Per terminare questa ricerca, riporto la frase che Cichin ha voluto scrivere alla fine delle sue memorie e che ritengo possa ribadire ancora una volta il fine e la prospettiva con cui dovrebbe essere letto tale lavoro:

Preciso:

Questo mio memoriale per nulla alterato in base agli avvenimenti che si sono succeduti è semplicemente un periodo della mia esistenza trascorsa con tante difficoltà e anche se sono passati tanti anni non si possono dimenticare.

Tosello Francesco

(Dalle memorie scritte di Tosello Francesco)

¹ *Oggi percorrendo la strada che porta al tunnel del Colle di Tenda si trova alla curva poco prima dell'incrocio per Limonetto*

² *Con il termine "sbandati" Francesco si riferisce a coloro che hanno deciso di non accettare di svolgere servizio obbligatorio di leva*

³ *Lago al di sopra di Palanfrè, a 2038 m. Si nota la particolare attenzione di Francesco per gli itinerari percorsi, luoghi da lui ben conosciuti.*

⁴ *Berutti Luciano, studente torinese nato nel 1922, ufficiale pilota dell'aeronautica militare a Pescara, è tra i primi partigiani di Paralup. Comandante del distaccamento di Robilante dopo la partenza di Nuto per la Valle Stura, inserito all'interno della "Brigata Valle Vermenagna e Roya", si trasferisce nel dicembre-gennaio 1944-45 nelle Langhe.*

⁵ *Termine dialettale, casetta di montagna, utilizzata come riparo durante i temporali d'estate*

⁶ *Sinio d'Alba, nelle Langhe occidentali, a 357 metri di altitudine.*

⁷ *Assume il comando del distaccamento dal gennaio 1945, alla partenza di Nino Monaco per le Langhe*

⁸ *Oggi nel comune di Entracque, nel Parco delle Alpi Marittime, al confine tra Francia e Italia.*

⁹ *Martorelli Giuseppe, nato a Torino nel 1923, studente universitario, partigiano della banda Italia Libera (Paralup), poi comandante di distaccamento della IV banda a Robilante, in seguito ufficiale di collegamento fra la brigata Valle Stura Carlo Rosselli e il comando francese, infine comandante della II brigata della 3° Divisione Langhe.*

¹⁰ *Isola 2000*

¹¹ *Frazione in Valle Grande di Vernante*

¹² *Negli archivi della "Banca dati del partigianato piemontese" compare anche il nome di Tosello Rita, come staffetta della I Divisione GL Val Vermenagna.*

¹³ *Bellino Ivanoe, torinese, comandante di distaccamento G.L., trasferito nelle Langhe nel gennaio 1945.*

¹⁴ *Località poco sopra Bragard, dove Francesco possiede un piccolo fienile. Proprio lì si era nascosto Ubert.*

¹⁵ *Ponte Nuovo, quello che attraversa il torrente Vermenagna, oggi a fianco dello stabilimento minerario Sibelco*

SCHEDA CRONOLOGICA DEGLI EPISODI SIGNIFICATIVI DELLA VALLE VERMENAGNA

DATA	EPISODIO
08/09/ 43 + seguenti	<i>Ritiro Quarta Armata</i>
	<i>Fenomeno degli "sbandati"</i>
19/09/43	<i>Boves a fuoco</i>
20/09/43	<i>Nasce 1° banda GL a Paralup</i>
Autunno- inverno 43-44	Tenente Prato a Roccavione
23-24/12/43	Sabotaggio ferrovia Vernante- Limone
08-10/03/44	Salta Ponte Nuovo (attuale Sibelco)
09/04/44	La vendetta per la morte di Ildo Vivanti e i "francesi"
24/05/44	<i>Bando fascista</i>
26/05/44	Aviatori americani in Valle Vermenagna
07/06/44	La Quarta Banda GL in Valle Vermenagna
Giugno-agosto 44	Nuto in Valle Vermenagna
Circa giugno 44	Uccisione nazifascisti a Vernante
29/06/44	Eccidio del Malandrè Assalto a Robilante
Metà luglio 44	Trasferimento della banda di Nino Monaco in Valle Roya
Circa agosto 44	Bombardamento alleato Roccavione
Metà agosto 44	<i>Sbarco in Provenza</i>
Circa 17/08/44	St. Dalmas de Tende: saltano strada e ponte ad opera dei partigiani
15/09/44	Attilio, comandante banda di Roccavione
18/12/44	Massacro al Ponte Nuovo (la Lapide)
Inizio gennaio 45	Ritorno dalla Valle Roya
24/01/45	Roccavione: Nino e i suoi uomini attaccati dai tedeschi
Inizio febbraio 45	Arrivo nelle Langhe di parte della IV banda
12/02/45	Padre di Ricu al campo di concentramento di Borgo
	<i>La storia di Lulù</i>
Verso marzo 45	<i>Ritorno in montagna di Nino Monaco</i>
26/04/45	La ritirata dei tedeschi a Limone: i danni
27/04/45	<i>Liberazione di Cuneo</i>
Inizio maggio 45	L'uccisione poco giustificata di un gollista a Limone

Legenda:

Corsivo: eventi esterni ma strettamente connessi con la valle

Grassetto: eventi centrali in Valle Vermenagna (e Roya)

FOTOGRAFIE



IL MASSACRO AL PONTE NUOVO

La prima foto mostra la lapide commemorativa odierna, come è stata ricostruita dopo la sua distruzione, circa venticinque anni fa, ad opera di neofascisti. Il testo è centrale nella terza fotografia. La seconda immagine invece, presa dall'album di famiglia, permette di vedere come era la lapide, terminata la costruzione, nel dopoguerra. Essa era affissa direttamente alla roccia, oggi è fissata a una lastra di cemento, essendo stata in parte distrutta la roccia retrostante originaria.





I PARTIGIANI CADUTI DI ROBILANTE

Nel cimitero di Robilante, si trova una parte interamente dedicata ai resistenti caduti. Tra loro, si trovano Dalmasso Secondo, Oggero Giuseppe e un suo omonimo Oggero Giuseppe, tutti giovanissimi, morti il 28 giugno 1944, uccisi dai tedeschi al Malandrè.

Sono ricordati altri robilantesi caduti in combattimento, tra cui Giordano Gentile e Giordanengo Nicolao.

NOMINATIVI DEI PARTIGIANI DEL DISTACAMENTO DI PEIRAFICA

ALLA DATA DEL 10 GENNAIO 1945

N°	Cognome - Brigadiere	Classe	Reparto	Carica
1	COMINO	BRIGADIERE DEI CC. RR.	CLASSE 1908	COMANDANTE DEL DISTACAMENTO
2	MARRO NICOLA	"	1914	"
3	MARRO GIUN. MARIA	"	1920	"
4	RIBERI BATTISTA	"	1923	"
5	RIBERI GIACOMO - LENIN	"	1922	"
6	TOSSELLO BARTOLOMEO	"	1922	"
7	TOSSELLO FRANCESCO	"	1925	"
8	TOSSELLO ANTONIO	"	1924	"
9	TOSSELLO PIETRO	"	1926	"
10	TOSSELLO SPIRITO	"	1926	"
11	TRINCHERO MARIO	"	1924	"
12	LANDRA PIERINO	"	1924	DI VERNANTE
13	LANDRA MODESTO	"	1926	DI VERNANTE
14	SORDELLO PIERINO	"	1923	DI RUBICANTE
15	SAVERIO	"	1922	DI TENDA
16	CICEI	"	1924	DI TENDA
17	PANDAR	"	1927	DI TENDA

LIMONE PIZZO GIUGNO 2010

Tosello Francesco

IL DISTACAMENTO DI PEIRAFICA

Francesco Tosello, tra le sue memorie, ha scritto di sua mano, i nomi dei suoi compagni di Peirafica nel gennaio 1945, quando il distaccamento si occupava soprattutto di mantenere i contatti con la Francia alleata.



CORRADO

Corrado Giraudo, partigiano robilantese, nella banda di Dodo, viene ucciso durante una rappresaglia tedesca nell'ottobre 1944 sulle alture di Robilante. Ritrovato due giorni dopo da Francesco Tosello, Cichin, viene portato nel cimitero di Robilante. Oggi, onore della sua famiglia, riposa nella tomba accanto ai suoi cari.



DOMENICA

Domenica Prandi, uccisa dai partigiani di Limone i giorni successivi alla Liberazione, riposa oggi nel cimitero monumentale del paese.



LA SFILATA PARTIGIANA A CUNEO

Verso la fine di aprile del 1945, tutti i partigiani delle valli cuneesi sfilarono orgogliosi e ancora armati per le vie del capoluogo. Qui fotografati i resistenti della Brigata "Valle Vermenagna". Tra loro si distingue nettamente in quarta fila, a sinistra, Giovanni Giordano.



IL FIERO CICHIN

Sfilata a Cuneo, fine dell'aprile 1945. Nella prima foto, il comandante Dodo guida la sua brigata. In prima fila, secondo a partire da destra Francesco Tosello. Nella seconda immagine, Dodo in primo piano; dietro di lui Cichin, sorridente, secondo da destra e altri partigiani di Limone Piemonte (*dall'album di Francesco Tosello*).

CONCLUSIONE

Durante questa ricerca, ho avuto occasione di parlare spesso con persone anziane, che non hanno assistito direttamente a rappresaglie o massacri, ma che tramandano ciò che “si è sempre detto” riguardo a una vicenda. La memoria in valle è spesso alterata da questo “passaparola”, che dopo molti anni non si è ancora arrestato. Ogni famiglia ricorda un suo zio, nonno, padre partigiano, combattente per la libertà. Molti di questi non risultano iscritti sui registri delle bande resistenti cuneesi, eppure continuano a essere ricordati come uomini che hanno superato molte difficoltà e che hanno lottato per la libertà. Chi l'ha vissuta direttamente questa guerra invece tenta di dimenticare gli atti crudeli per valorizzare le azioni del partigianato locale.

Una cosa è certa: il conflitto civile è stata un'esperienza atroce. Ogni famiglia nel 1945 si è trovata decimata: pochi erano i sopravvissuti della Prima guerra mondiale, troppi i morti della Seconda, in Russia come sulle nostre montagne. Il superstite è stato obbligato a trovare la forza per cambiare pagina, per vivere finalmente una vita normale.

Ritengo che la grandezza di Francesco risieda proprio nella sua capacità di mettere in luce i fatti positivi durante i momenti difficili, che la vita a lui ha riservato copiosamente. Ho stimato ancora di più Cichin quando dopo il nostro secondo incontro, proprio quando ero sulla porta, pronta ad uscire, tra i ringraziamenti, mi ha confessato che aveva solo 39 anni quando la moglie l'ha lasciato solo, ha riversato il suo amore per il figlio, un “figlio modello” lo ha descritto lui, che, anche lui ha abbandonato questa vita troppo presto. Deceduta anche una nipote, ora a Francesco, non rimane che un solo nipote, che fortunatamente è tanto affezionato a lui. Colpita da vicende tanto negative, non sapendo quale parola di conforto pronunciare, ho guardato in viso Cichin: sulle sue labbra un sorriso dolce, i suoi occhi lucidi, impressi di ricordi, le sue parole “eppure bisogna andare avanti”, mi hanno trasmesso il suo amore per la vita. Francesco si reca tutti i giorni alla Casa di riposo per anziani in paese, lì aiuta chi è meno fortunato di lui, vive dei bei ricordi del passato e delle bellezze dell'oggi. Un esempio per me.

Maria è segnata dalla guerra così come Cichin. Il suo carattere la porta però ad allontanare ciò che le fa male al cuore. A differenza di Francesco, cerca di evitare ogni ricordo negativo. La incontro mostrandole con entusiasmo le foto della sfilata a Cuneo alla fine dell'aprile 1945, consegnatemi da Cichin. La figlia presente scorge tra le file il padre, commossa ripete più volte alla madre che il partigiano in quarta fila è Gianu. Maria dà un'occhiata alle foto senza soffermare lo sguardo, continua a raccontarmi dell'esperienza del marito. La figlia va a prendere l'album di famiglia, confronta le foto; Maria non si mostra interessata. Lo stesso atteggiamento si ripete guardando le vecchie fotografie nell'album; in una di queste c'è lei, in piedi in un prato con in braccio il suo bambino, Ivano, morto a due anni. Maria volta la pagina e mi mostra un'immagine in cui è presente anche mio nonno.

La storia ha il compito di essere oggettiva. In questa mia ricerca ho cercato di esserlo. I fatti non sono stati per nulla alterati. Come già affermato nell'introduzione, la componente emotiva alla base di questo lavoro è però molto ampia e di questo sono orgogliosa.

È bene ricordare, se questo ci fa stare meglio. Per me è stato così.

BIBLIOGRAFIA

2. Enrico Giorgis, *A quale prezzo la libertà*, Mauro Fantino Editore, Borgo S. Dalmazzo 1999
3. Aldo Quaranta, *Gente e partigiani della valle Gesso*, Mauro fantino Editore, Borgo S. Dalmazzo 1998
4. Giovanni Monaco, *Pietà l'è morta*, Edizioni Avanti!, Milano 1955
5. Dante Livio Bianco, *Guerra partigiana*, Edizione Einaudi, Torino 1973
6. Giovanni Parola, *Cuneo provincia partigiana*, Edizione della Cassa di risparmio di Cuneo, Cuneo 1994
7. Nuto Revelli, *La guerra dei poveri*, Edizioni Einaudi, Torino 1993, pp.116-283 (sezione guerra partigiana)
8. Giorgio Agosti e Dante Livio Bianco, *Un'amicizia partigiana*, Universale Bollati Boringhieri, Torino 2007
9. Giardina, Sabbatucci, Vidotto, *Profili storici dal 1900 a oggi*, Edizioni Laterza, 2009 (libro di testo)

Siti consultati:

Istoreto. Banca dati del partigianato piemontese:

<http://intranet.istoreto.it/partigianato/default.asp>

Memoro: I muti son venuti a prenderli (Testimonianza Beatrice Chirio):

http://www.memoro.org/it/I-Muti-son-venuti-a-prenderli_8232.html

Testimonianze orali :

2. Interviste a Francesco Tosello
3. Intervista a Maria Gatto

Fotografie e documenti:

1. Francesco Tosello , *Memorie scritte*
2. Francesco Tosello, *Fotografie della sfilata dei partigiani a Cuneo*, fine aprile 1945
3. Fotografie tratte dall'album di famiglia
4. Fotografie odierne